

SERVIRE

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2

I giovani e l'Europa / Europe and Youth



I giovani e l'Europa / Europe and Youth

1. I giovani e l'Europa/ <i>Europe and Youth</i>	Giancarlo Lombardi	pag. 1
2. Il futuro dell'Europa <i>The future of Europe</i>	Giuliano Amato	pag. 4 pag. 5
3. L'allargamento dell'Europa <i>The enlargement of the European Union</i>	Enrico Letta	pag. 10 pag. 11
4. All different, all equal <i>All different, all equal</i>	Piero Badaloni	pag. 20 pag. 21
5. I giovani e l'Europa <i>Young people and Europe</i>	prof. Paolo Pombeni	pag. 24 pag. 25
6. Le politiche europee per i giovani <i>European policies in favour of the young</i>	Lapo Pistelli	pag. 32 pag. 33
7. L'Europa degli scout <i>The Europe of Scouts</i>	Franco La Ferla	pag. 38 pag. 39
8. Dare to share – Oser partager Osare la condivisione: roverway <i>Dare to share, Oser partager, Osare la condivisione: roverway</i>	L. Galimberti e R. Cociancich	pag. 42 pag. 43
9. Cosa fai tu per l'Europa? <i>What are you making for Europe?</i>	Luciano Maggini	pag. 48 pag. 49
10. L'idea dell'Europa attraverso la mobilità universitaria <i>The idea of Europe through the mobility of university students</i>	Chiara Giaccardi	pag. 52 pag. 53
11. Il meticciano scout <i>The "Half-caste" scouts</i>	Stefano Blanco	pag. 58 pag. 59

I giovani e l'Europa

Questo quaderno di *R-S Servire*, dedicato all'Europa, è stato programmato e previsto da tempo, ma esce in questi mesi per essere utilizzato anche in occasione del Roverway che vedrà riuniti in Italia, in agosto, 5000 rover e scolte provenienti da tutti i paesi europei. Per questo il numero è anche tradotto in inglese per permettere la sua lettura a chi non conosce la nostra lingua.

I temi del Roverway, il suo significato, i suoi contenuti sono affrontati in specifici articoli preparati da coloro che di questo avvenimento sono per l'Italia i principali responsabili.

Ma il tema di fondo del numero è "l'Europa e i giovani" nella convinzione, profondamente radicata nella redazione, che il futuro dei giovani europei sarà influenzato in modo determinante da come la costruzione europea si realizzerà nei prossimi anni.

In altri numeri, anche recenti, di *Servire* abbiamo cercato di capire le linee principali di sviluppo del mondo in cui viviamo, mettendo in evidenza come ormai la globalizzazione, culturale, sociale, economica, sia un dato di fatto irreversibile che influenza in modo determinante la situazione di ogni Paese.

Non è più pensabile ormai cercare di capire il nostro futuro prescindendo da ciò che accade nel mondo e soprattutto nei "luoghi" che per la loro importanza demografica, culturale, economica, di forza militare, sono in grado di determinare con le proprie scelte anche i destini di altri popoli.

In questa prospettiva appare purtroppo evidente che un paese come l'Italia, per i molti motivi di debolezza attuale, non

Europe and Youth

This issue of *R-S Servire*, dedicated to Europe, was planned and envisaged long ago, and is published in these months as it can be used also during the Roverway, when 5000 rovers and girl-scouts from all over Europe will convene in Italy the next month of August. That is why this issue has been translated into English, to enable those who do not know our language to read it.

The Roverway issues, meaning, and contents are described and faced in a group of specific articles prepared by those in charge of the Italian side of the organization of this event.

The background subject of this issue is "Europe and the young", with the editors deeply convinced that the future times of the young Europeans will be heavily affected by the way Europe will be constructed in the forthcoming years.

In other *Servire* issues, also the recent ones, we tried to understand the main lines along which our world is going to develop, stressing how the cultural, social, and economic globalization is a currently irreversible condition, deeply and universally affecting the single situations of every country in this world.

Nowadays one cannot possibly try and understand our future anymore if not taking into consideration what is happening around the world and, most of all, in the "places" that because of their demographic, cultural, economic, and military importance, are in a position to determine with their orientations also the destiny of other populations.

Regretfully, in this perspective it appears evident that a country like Italy, because of the various causes of its cur-

ha alcuna possibilità di essere un “luogo” di riferimento e di influenza nel contesto mondiale, anche a prescindere dagli eventuali valori di cui fosse portatrice, della sua storia di grande significato, delle sue tradizioni di grande nobiltà.

In una prospettiva futura che vede competere nel mondo, non solo sul piano della forza militare e della competizione economica, i grandi Paesi come USA, Cina, India e il Mondo islamico, l'unica possibilità per un paese Europeo di non essere marginalizzato è di dare vita a una Europa veramente unita e coesa.

La riflessione appare così evidente e così univoca che è veramente motivo di dolorosa incredulità constatare come invece la prospettiva di una forte integrazione europea sembri in certi momenti allontanarsi anziché accelerarsi come sarebbe necessario. L'esempio più clamoroso è venuto dalla Francia con la bocciatura della pur modesta Costituzione europea proposta, ed è purtroppo accompagnato dalla fatica che si manifesta ad ogni ipotesi di decisione comune europea in materia di politica estera, di economia, di sviluppo sociale.

Le motivazioni di questa situazione sono ben chiare: l'Europa è un continente vecchio, i suoi Paesi sono ricchi di tradizioni particolari, di cultura, di orgoglio patri; hanno poca voglia di rimettersi in gioco, di rischiare, di indebolire la propria sovranità, lo stesso allargamento ad altri paesi che è stato e sarà una grande possibile ricchezza, se continueranno a vigere regole che impediscono decisioni rapide ed efficaci, diventerà invece motivo di regresso rispetto a una più vera unità europea.

I vari articoli di questo quaderno affrontano in modo analitico e più profondo gli aspetti del problema che ho solo riassunto per chiarezza dei nostri lettori.

In particolare gli articoli di Giuliano Amato e di Enrico Letta affrontano proprio i problemi del “futuro dell'Europa” e del suo “allargamento” ad altri Paesi.

È nostra convinzione che in questa situazione le persone

rent weakness, has no chance to be a “place” of neither reference nor influence in the world framework, notwithstanding its eventual values, very important history, and highly noble traditions.

In a future perspective in which a heavy competition exists – not only as regards the military and economic aspects – among the great countries like USA, China, India and the Islamic World, the only chance for a European country not to be marginalized is to create a really united and integrated Europe.

This consideration is so evident and univocal that really it is painfully incredible to realize that the perspective of a large integration of Europe seems to be disappearing, instead of expanding, as it would be necessary. The most astonishing example came from France where the – even modest – European Constitution proposal failed; in addition, regrettably accompanied by the weariness manifested on any hypothesis of any shared European decision regarding foreign policy, economics, and social development policies.

The reasons for this situation are clear: Europe is an old continent, its countries have plenty of particular traditions, culture and patriotic proudness; they do not desire to start all over again, risking and weakening their sovereignty. If the existing regulations – an obstacle to any quick and effective decision – are maintained in force, even the enlargement to other countries – that is, its past, current and possibly future great richness – will become a cause for regression in the framework of a more authentic European unity.

The various articles in this issue analytically and more deeply consider the aspects of the problem that I have just briefly summarized to be clear with our readers.

In particular, the articles written by Giuliano Amato and Enrico Letta consider the problems of “future of Europe”, and “enlargement” to other Countries.

We are deeply convinced that in this situation, those who

più interessate al futuro dell'Europa, a una sua costruzione più coesa e unitaria, devono essere proprio i giovani perché è il loro futuro che è in discussione, la loro "cittadinanza" nel mondo, la loro possibilità di essere partecipi nella costruzione di un mondo nuovo e possibilmente migliore. Questa è la motivazione profonda di questo quaderno di *Servire* che va anche a tutti i Capi dell'Agesci che, in quanto educatori, non possono non riflettere sull'importanza di questo tema.

Giancarlo Lombardi

are more interested in the future of Europe, and relevant more cohesive and unitary construction, are the young, as their future is under discussion, together with their "citizenship" in this world, their chance to take part into the construction of a new and, possibly, improved world. This is the main and most serious reason for preparing this issue of *Servire*, which addresses also all the Chiefs of Agesci who – as educators, cannot but reflect over the importance of this theme.

Giancarlo Lombardi





Il futuro dell'Europa

L'idea di Europa è in una fase di pericoloso stallo.

Ma occorre ricordare che solo un'Europa forte politicamente ed economicamente può perseguire gli obiettivi di pace sociale, benessere economico, ruolo nel mondo, che hanno ispirato i padri fondatori.

Il futuro dell'Europa cominciò ad annebbiarsi quando gli stessi europeisti che l'avevano forgiata cominciarono a percepire che i suoi tratti fisionomici ormai più appariscenti non bastavano più a mantenere un solido legame identitario fra le sue istituzioni e i suoi cittadini. "Non ci si può innamorare di un mercato comune", scrisse qualche anno fa Jacques Delors. E a seguire un nostro giovane diplomatico che ha lavorato per anni a Bruxelles espresse la diffusa nostalgia per un'Europa più accattivante e in fondo più impegnativa nel titolo di un suo libro: "Non solo euro".

Sono l'ultimo a sottovalutare l'importanza della moneta unica e del proces-

so di integrazione del mercato che essa ha coronato. È ingiusto, è assolutamente ingiusto dire che l'Europa che abbiamo alle spalle è un'Europa da mercanti, da venditori di pesci, da mediatori di quote latte. Ed è ingiusto per almeno due ragioni: la prima è che l'integrazione del mercato ha contribuito al benessere di tutti noi, ha moltiplicato la ricchezza europea, ci ha consentito le istituzioni sociali di cui siamo tanto orgogliosi, ci ha reso la vita più confortevole anche per aspetti dei quali molti di noi non sono neppure consapevoli. Non so a quanti europei è noto il lavoro che è costato fare in modo che in qualunque paese membro essi abbiano un incidente au-

tomobilistico, il modulo che devono riempire è sempre lo stesso e le regole sono sempre le stesse. Questa è una comodità che neppure gli Stati Uniti hanno dato ai loro cittadini, i quali si trovano, di Stato in Stato, davanti a moduli e a regole diverse.

L'Europa per la pace

Ma non c'è solo questo, c'è anche un'altra e prioritaria ragione, che risale all'ispirazione più profonda dei Padri fondatori dell'Europa. Ed è la finalità della pace, la pace fra gli Stati Europei che negli anni e nei secoli precedenti avevano insanguinato l'Europa e il mondo intero con le loro guerre. Tutti sanno che i primi, grandi federalisti europei avevano pensato alla federazione, proprio per estirpare quella sovranità statale in cui vedevano la radice degli egoismi e delle spinte appropriative da cui erano scaturite le guerre. Le cose non andarono come essi avevano sognato, e avemmo non una comunità politica, ma una comunità economica. E tuttavia quell'ispirazione restò e restò quindi la finalità ultima di costruire, attraverso l'integrazione economica, una più profonda solidarietà capace di bandire la guerra fra di noi.

Ebbene, anche questo è accaduto. Chi ha costruito il mercato unico è riuscito in una costruzione che ha imbri-



The future of Europe

The idea of Europe is in a stage of dangerous stalemate.

We shall, however, recall that only a politically and economically strong Europe may pursue the objectives of social peace, economic welfare, and role to play in the world, which inspired its Founding Fathers.

The future of Europe began to dim when the supporters of Europe who had founded it started to perceive that its more remarkable physiognomic features were no longer sufficient to keep a solid identity tie among its institutions and citizens. "We cannot fall in love with a common market" Jacques Delors said some years ago. And, again, a young Italian diplomat, working for some years in Brussels, expressed the widespread longing for a more winning and, as a matter of fact, more demanding Europe in the title of one of his book: "Non solo Euro" (*Not only Euro*).

I am the last to undervalue the importance of the single currency and of

the integration process of the market that it crowned. It is unfair, absolutely unfair, to say that the Europe we have at our back is a Europe for merchants, for fish sellers, for intermediaries of milk quotas. And it is unfair for at least two reasons: the first one is that the market integration contributed to the wellbeing of all of us, multiplied richness in Europe, enabled the social institutions we are so proud of, made our lives more comfortable also for aspects many of us are not even aware of. I do not know how many Europeans are aware of the work spent to make it possible that, if they have a car accident in one of the European Member States, the forms they have to

file up are always the same as well as the relevant regulations. This is a convenience that not even the United States gave to its citizens, who find themselves before different forms and regulations depending on the State.

Europe for peace

But this is not all, there is another and priority reason, which goes back to the deepest inspiration of the Founding Father of Europe: it is the purpose of peace, the peace among the European States, which in the past years and centuries have bathed Europe and the whole world in blood with their wars. We all know that the first, great European federalists thought to the federation, exactly to eradicate that state sovereignty in which they saw the root of the egoisms and the usurping spurs which caused the wars. Things did not go as they dreamt, and we had not a political community, but an economic community. That inspiration, however, remained and remained, therefore, the final purpose to build, through the economic integration, a deeper solidarity able to ban wars among us.

Well, this happened too. Those who built the single market succeeded in making a construction which bridled and extinguished the propensity to wars and supplied us, considering it

gliato ed estinto la propensione alla guerra e ci ha reso a ben guardare un enorme servizio nel canalizzare per intero la nostra voglia di litigare fra europei sul reciproco commercio del vino e sulla assegnazione delle quote latte. Detto questo, saremmo però ciechi a non vedere che col passare degli anni la forza ideale della ispirazione originaria si è essiccata parallelamente all'allontanarsi dei rischi che essa intendeva evitare e delle stesse generazioni che quell'ispirazione portavano in sé insieme al personale ricordo dell'ultimo conflitto mondiale. Per decenni alla guida dell'Europa vi erano stati uomini che quel conflitto lo avevano vissuto, ora vi sono generazioni successive, che di esso hanno conoscenza, ma non memoria. È anche così che l'accento è calato sempre più unilateralmente sul mercato e sui mercanteggiamenti nel mercato fra Stati membri sempre più numerosi e sempre più distanti dalla forte identità di intenti che aveva caratterizzato il piccolo nucleo dei fondatori. Ed è così che si è giunti ad una crisi del tessuto profondo dell'Europa e dei legami emotivi che l'avevano legata ai suoi cittadini. Con una accentuazione dei pericoli di disgregazione legati, da un lato alle accresciute diversità interne dovute all'allargamento, dall'altro a un più generale fenomeno di egoizzazione entro le nostre comunità nazio-

nali, che ha annebbiato i sentimenti di solidarietà e che al mondo esterno e agli spunti di globalizzazione che ce ne vengono oppone piuttosto chiosure, paure, difese.

Considero una fortuna per tutti noi il fatto che negli ultimi anni le nostre stesse società siano riuscite a produrre dal loro interno degli antidoti contro questo male. Da una parte con le generazioni più anziane che hanno percepito il venir meno, al di sotto dell'Europa, di quelle finalità extra-economiche che tanto avevano concorso a renderla vitale; e mi chiedo quanto più in basso saremmo senza l'apporto di uomini come Helmut Kohl e Carlo Azeglio Ciampi, che in questi anni hanno tenuto viva l'attenzione sulla necessità di ridare un senso profondo alla missione europea. Dall'altra parte con le generazioni più giovani che più generosamente e apertamente si sono sentite solidali con il mondo, nemiche dei mali e delle ingiustizie che i mezzi di comunicazione di massa ogni giorno ponevano sotto i loro occhi, gravate quindi della responsabilità di fare qualcosa perché ai mali e alle ingiustizie si ponesse rimedio. Questo non ha certo estirpato le paure e le domande di difese. Anche perché esse stesse hanno – si pensi alla disoccupazione e al terrorismo – un loro fondamento che sarebbe follia negare. Ma le ha collocate in un contesto più ampio

e ci ha aiutato a capire quale possa essere la missione dell'Europa di domani, certo ancora mercato integrato, ma anche veicolo e strumento per noi il più adeguato per soddisfare il bisogno di sicurezza e per concorrere a rendere il mondo nel suo insieme migliore. Poteva e può qualcuno pensare che un fenomeno come il terrorismo possa con efficacia combatterlo ciascuno dei nostri paesi da solo? E può qualcuno pensare che lo sradicamento della povertà e della malattia, lo sviluppo dei paesi più deboli, l'adozione di regole più eque nei commerci mondiali si possano ottenere andando in ordine sparso?

L'Europa per la solidarietà

Ecco allora la domanda di una Europa che recuperi la forza della solidarietà al suo interno, a beneficio di chi si sente vittima di una insostenibile concorrenza che viene dal mondo esterno, e che abbia altresì la forza dell'attore globale, capace di rendere più giusto, più regolato e meno violento quello stesso mondo. Non è – si badi – una domanda immaginaria. La si trova nelle migliaia e migliaia di documenti, di appelli e di messaggi inviati alla Convenzione per il futuro dell'Europa da associazioni, organizzazioni e persone le più diverse da ogni parte del nostro continente. E la si leg-

more in depth, a great service in totally canalizing our will to quarrel among Europeans on the mutual trade of wine and on the allotment of the milk quotas. All that said, we would be, however, blind not to see that the ideal strength of the original inspiration dried up in the years together with the removal of the risks that it intended to avoid and the passing away of the generations that that inspiration had in themselves together with their personal memories of last world war. Men who had lived that conflict have guided Europe for years, now there are younger generations who know it, but have no memories about. That is also why the stress fell more and more on the market unilaterally and on the bargaining in the market among the Member States which are more and more numerous and more and more far away from the strong identity of intents which had characterized the small core of the founders. And this is how a crisis of the subcutaneous tissues which united Europe and the underlying emotional ties which had linked Europe to its member citizens was born: an accentuation of the risks of desegregation connected with the increased internal diversities due to the enlargement on one hand, and, on the other, a more general phenomenon of becoming more egoistic within our national

communities, which dimmed the feeling of solidarity and which rather opposes narrow-mindedness, fears, defences to the world and to the resulting globalization stimuli.

I think we were all lucky because our societies succeeded in producing in themselves the antidotes against this evil during the last years. On one hand, the older generations perceived that the extra-economic purposes that had so much contributed in making it vital were fainting in the Europe at its basis - I wonder where we would be without the contribution of men such as Helmut Kohl and Carlo Azeglio Ciampi, who took care to keep alive the need of a profound sense of the European mission in these years. On the other hand, the younger generations, who felt solidly behind with the world, enemies of the evil and the injustices media brought to their attention every day; they feel, therefore, responsible to pursue remedies to evil and injustices. This has surely not eradicated fears and demands for defence. Also because they have - let's just think to unemployment and terrorism - a foundation we would be crazy to deny. They were, however, set in a wider context what helped us in understanding which is the mission of the Europe of tomorrow: still integrated market, of course, but also means and instruments we deem as

the best ones to satisfy the need of safety and to contribute to make the world altogether better. Might and still may someone think that a phenomenon as the terrorism may be fought each of our countries by itself? And may someone think that the eradication of poverty and illness, the development of the feebler countries, the adoption of more equal regulations in the world trade, may be achieved acting in open order?

Europe for solidarity

Here is then the request for a Europe regaining the strength of solidarity within itself, to the benefit of those who feel to be victims of an unsustainable competition coming from the external world, and that as well has the strength of global actor, able to make that same world more regulated, fair and less violent. It is not - mind - an unreal request. We find it in the thousands and thousands of documents, appeals and messages sent to the Convention for the future of Europe from the most different associations, organizations and persons from the whole continent. And we may see it - whether we know how to see - in the "no" expressed in France against the European Constitution, which were xenophobe and anti-European "no" in many cases, but, in many others, were

ge – se si sa leggere – nei “no” espressi in Francia contro la Costituzione europea, che furono in tanti casi dei no xenofobi e antieuropeisti, ma furono in tanti altri dei no all'Europa incompiuta di oggi, alla quale chiedevano per ciò stesso non di fermarsi e di tornare indietro, ma di andare più avanti.

Il paradosso di oggi è che è diffusa la ritrosia ad andare avanti ed è diffusa la paura di farlo, perché si pensa che le opinioni pubbliche nazionali non siano disposte a seguire. Mentre invece l'unico modo di rinsaldare l'europeismo è far toccare con mano a chi per diffidenza o paura se ne è distaccato che è l'Europa debole di oggi quella che essi vedono come parte dei loro problemi (a partire dalla temuta globalizzazione), laddove è invece una Europa più forte quella che può diventare ed essere quindi percepita come soluzione. Romano Prodi può fare qui a buon diritto la sua analogia con la bicicletta, perché davvero è solo stando fermi che si cade. E l'Europa, dopo la bocciatura della sua Costituzione, nell'attesa guardando di nuovi allargamenti e alle prese con problemi come quello energetico, che non tutti viviamo e vediamo allo stesso modo, si è pericolosamente fermata.

Il problema di oggi è come farla ripartire, in un contesto politico segnato non solo dalle incertezze già descritte, ma anche da scadenze elettorali prossi-

me in paesi chiave come la Francia e l'Olanda (i due paesi del “no” referendario alla Costituzione), in attesa delle quali è ben difficile che qualcosa si muova. Si dice infatti che bisognerà attendere il 2007 (quando appunto si voterà sia in Francia che in Olanda) e che molto potrà fare la presidenza di turno tedesca, prevista per il primo semestre dello stesso 2007, per preparare i passi necessari. L'opinione più diffusa è che si possa a quel punto rilanciare l'approvazione della Costituzione, o almeno di quelle parti di essa che risulteranno più condivise. Personalmente mi auguro che ciò accada, ma non sono sicuro che ciò veramente accadrà e non sono neppure sicuro che ciò possa veramente bastare. Per questo, con Carlo Azeglio Ciampi, con Romano Prodi e con tanti altri europeisti italiani e non italiani, penso che occorrerà comunque cimentarsi in passi ulteriori. È impensabile che tutti gli Stati membri dell'Unione siano disposti a farli, ma è essenziale che si formi una “avanguardia” di Stati, disposta ad esemplificare al suo interno quella Europa più forte (più forte ancora di quanto preveda la stessa Costituzione), che sola può incarnare una autentica missione europea in grado di corrispondere alle ansie dei suoi cittadini: una Europa che affianca la moneta comune con una politica economica e sociale non ridotta a “raccomandazioni” senza ascolto rivolte

agli Stati, una Europa che combatte il terrorismo e la criminalità con una giustizia e un apparato di polizia che non conoscono frontiere interne, una Europa, infine, che ha una politica estera e una voce con cui la esprime nel mondo.

Forse è fin troppo presto per parlarne, giacché è opportuno perseguire in primo luogo i passi comuni che possano essere condivisi da tutti. Ma occorre preparare comunque il terreno all'avanguardia disposta poi ad andare più avanti e a farlo – sia chiaro – con il massimo di apertura verso tutti gli altri che in un secondo momento vorranno aggiungersi ad essa. È così, del resto, che l'Europa è sempre andata avanti. Ed è così che la bicicletta europea potrà acquistare la velocità necessaria a farsi apprezzare e a ricreare attorno a sé quel tessuto di emozioni, di adesioni e di ideali non solo condivisi, ma anche praticati, che l'Europa del mercato, e dei mercanteggiamenti, ha finito inesorabilmente per perdere.

Giuliano Amato

“no” against the uncompleted Europe of today, asking not to stop and go back, but to go farther.

The nowadays paradox is the widespread reluctance to go farther and the fear to do it because people think that the national public opinions are not willing to follow. The only way, instead, to strengthen Europeism is to give a proof to those who broke away from it because of diffidence and fear that the feeble Europe of today, the one they see as part of their problems (starting from the globalization we are afraid of), may, instead, become a stronger Europe, and, be, therefore, perceived, as the solution. Romano Prodi may here fairly make his analogy with the bicycle, because, that’s true, only if we are motionless, we fall. And Europe has dangerously stopped after the rejection of its Constitution, cautiously waiting for new enlargements, and is facing problems such as the energetic one, we do not experience in the same way.

The problem of today is how to have it start again, in a political context characterized not only by the above-mentioned uncertainties, but also by the next electoral deadlines in key countries such as France and Holland (the two countries saying “no“ in the referendum on the Constitution), and it is very difficult that something changes before them. Many say, in

fact, that we shall wait for 2007 (when France and Holland will have their elections) and that the German presidency, previewed for the first semester of 2007, may do a lot to prepare the necessary steps. The most spread opinion is that the approval of the Constitution, or at least, the parts that are shared at most, might be launched again at that point. I personally desire that this happens, but I am not sure that it will really happen and I am not even sure that this might really be enough. That’s why I think, together with Carlo Azeglio Ciampi, with Romano Prodi and many other Italian and non-Italian supporters of Europe, that we will have to face farther steps. It is inconceivable that all the Union’s Member States are willing to do them, but it is essential that some States form a “vanguard”, willing to exemplifying within itself that stronger Europe (even stronger than what provided for by the Constitution) may embody a European authentic mission able to meet the anxieties of its citizens: a Europe which supports the single currency with an economic and social policy not limited to “recommendations” addressed to States not applying them, a Europe fighting terrorism and criminality with fairness and a police system with no internal borders, finally, a Europe which pursues a foreign policy and

has a voice to express it in the world. Perhaps it is even too early to speak about, as, first of all, it is opportune to pursue the common steps which may be shared by all. But it is, however, necessary to prepare the ground for the vanguard willing, afterwards, to go farther and to do it – this must be clear – with the utmost opening towards all the others willing to join in a second moment. This is, as a matter of fact, the way in which Europe has always developed. And this is the way in which the European bicycle may acquire the necessary speed to make itself appreciated and to re-create around itself the tissue of emotions, of adhesions and of ideals, not only shared, but also put into practice, that the Europe of the market, and of the bargaining has lost inexorably.

Giuliano Amato



L'allargamento dell'Europa

L'articolo analizza la prospettiva dell'allargamento dell'Unione europea ai paesi che ne hanno fatto richiesta. I vincoli imposti per l'ingresso sono necessariamente rigidi e non riguardano solo i parametri economici, ma anche le questioni centrali della giustizia e dei diritti umani.

Primo maggio 2004: l'Unione europea ha portato a termine il più grande allargamento della sua storia, aprendosi, in un sol colpo, a dieci nuovi Stati membri. Un processo che non aveva un esito scontato, visto che l'allargamento, per tutto il decennio scorso, ha vissuto una serie continua di accelerazioni e frenate.

Il processo di allargamento porta potenziali vantaggi economici, anzitutto attraverso un'ulteriore estensione del Mercato unico. Questo processo sarà graduale nel tempo e i nuovi paesi membri avranno vari periodi transitori che consentiranno loro di adeguar-

si progressivamente ai vincoli della libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone. Le principali conseguenze saranno un aumento della competizione interna, una crescita dimensionale legata allo sfruttamento delle economie di scala, una maggiore efficienza e un trasferimento tecnologico che interesserà soprattutto i paesi candidati.

Verranno facilitati i flussi migratori, in particolare da est a ovest, in un mercato del lavoro sempre più unico e sempre più ampio. In questo campo è apparsa senz'altro esagerata la previsione di una lunga moratoria che vari

paesi membri dell'Ue hanno imposto all'applicazione delle nuove regole in materia di lavoro e flussi migratori. Saranno di conseguenza trasformati gli attuali equilibri economici che hanno spinto a forti processi di delocalizzazione attraverso i quali imprese europee, e italiane in particolare, hanno in questi anni trasferito segmenti della loro filiera produttiva negli attuali paesi candidati, sfruttando l'occasione data da costi del lavoro competitivi. È molto probabile infatti che nel tempo si affermi una sempre maggiore omogeneizzazione del costo del lavoro in tutte le aree dell'Europa allargata, con una riduzione quindi dei vantaggi che i processi di delocalizzazione consentono oggi alle imprese provenienti dai paesi già membri dell'Unione.

Il tema delle dinamiche migratorie ha rappresentato, sin dall'inizio, uno dei problemi politici di maggiore rilevanza nei negoziati per l'allargamento. In Germania, in particolare, il timore di forti flussi migratori dalla vicina Polonia ha condizionato molte delle prese di posizione per tutto il periodo precedente la chiusura dei negoziati. Peraltro, tutti gli studi indicano una tendenza molto marcata al calo della popolazione dei paesi candidati. Secondo le stime delle Nazioni Unite, nel 2050 i nuovi membri dell'Unione europea vedranno una diminuzione media del 18% della propria popolazione.



The enlargement of the European Union

This article contains an analysis of the possible enlargement of the European Union to the countries which have asked for accession. The rules imposed for acceptance are necessarily strict and do not concern only economic parameters, but also such crucial issues as justice and human rights.

On May 1st, 2004 the European Union finalized the most important enlargement in its history. All in one go accession was granted to 10 new Member States. The result of this process could not be taken for granted, in fact, over the latest decade the enlargement has gone through a continuum of stops and gos.

The enlargement process entails potential economic advantages, mainly through a further extension of the European single Market. This process will take place gradually over time and the new Member Countries will go through a series of interim periods allowing them

to progressively adjust to the rules for the free circulation of goods, services, capitals and people. Among the most remarkable consequences there will be an increase in internal competition, growth in size linked to the exploitation of the economies of scale, higher efficiency, and a technological transfer that, in particular, will involve the candidate countries. Migration fluxes will be facilitated East to West, in particular, into a more and more single and more and more extended work market. As concerns this issue, the forecasting of a long grace period that a number of EU Member Countries have imposed to

the application of the new regulations for work and migration fluxes seemed particularly overstated. Therefore, a change will take place as regards the present economic equilibriums that pushed for strong delocalization processes, through which, over the latest years, the European companies – the Italian ones, in particular – have transferred some segments of their production line to the today's candidate countries, profiting from the opportunity of competitive labour costs. In fact, over time, an increasing homogeneity of labour costs will most probably take place all over the enlarged areas of Europe, with a consequent reduction of the existing advantages offered by delocalization processes to the companies of the EU present Members Countries.

Dynamics of migration is a crucial issue that, since the beginning, has represented one of the most important political problems for enlargement negotiations. As regards Germany in particular, the concern produced by large migratory fluxes from neighbouring Poland has conditioned numerous positions over the period prior to the closing of negotiations. However, all the studies carried out indicate a marked trend of population decrease in candidate countries. According to the United Nations' estimates, in 2050 the new European

Il potenziale migratorio previsto si aggira intorno all'1% della popolazione dell'Unione nel lungo periodo, e al 4% della popolazione dei paesi candidati. È quindi probabile che gli effetti di questi fenomeni saranno alla fine di segno più positivo che negativo. Le maggiori difficoltà riguarderanno prevedibilmente solo alcuni paesi, Germania e Austria in testa, e saranno limitate esclusivamente alla prima fase del processo di allargamento.

L'abbattimento delle frontiere avrà forti conseguenze per quello che riguarda le relazioni commerciali. Cresceranno i flussi tra i nuovi paesi membri e il resto dell'Unione, e, anche se in misura minore, questo fenomeno interesserà i primi nei loro mutui rapporti. Alcuni periodi transitori, specialmente in campo agricolo, rallenteranno l'affermazione di questo processo, ma la tendenza sarà chiaramente individuata. L'abbattimento delle frontiere avrà conseguenze anche sulla diminuzione dei costi di commercio: l'omologazione degli standard tecnici e l'eliminazione dei tempi di attesa alle dogane avrà infatti delle ricadute facilmente prevedibili in termini di riduzione di costi e incentivazione all'aumento dei commerci. L'Unione europea sarà rafforzata nelle sue relazioni esterne in campo commerciale dall'allargamento. In particolare, potrà affrontare con maggior forza i

nuovi negoziati commerciali nell'ambito del Wto. Come è già accaduto nello scorso decennio, ci si aspetta che le relazioni commerciali tra i nuovi paesi membri e i Quindici si rafforzino a scapito di quelle tra i paesi candidati e i paesi terzi. L'insieme di questi fenomeni in campo commerciale avrà, secondo tutte le previsioni, effetti benefici anzitutto a vantaggio dei consumatori e, in secondo luogo, a favore di produttori e investitori.

Costi e benefici dell'allargamento

È difficile fare una stima complessiva degli aspetti quantitativi dei vantaggi che l'allargamento porterà ai venticinque paesi membri. Sono molte le variabili, come abbiamo visto, che entrano in gioco. Tuttavia, i lavori che sin qui hanno tentato di quantificare i benefici dell'allargamento convergono nell'individuare vantaggi per tutte e due le parti in gioco. In particolare, uno studio della Commissione europea (2001) indicava che la dinamica di crescita dei nuovi paesi membri sarebbe aumentata di circa il 2% annuo in caso di ingresso, mentre questo vantaggio sarebbe stato, per i paesi già membri, di 0,5-0,7% di crescita all'interno di un'Europa a venticinque. Diverse le conclusioni a cui arrivava uno studio meno recente, del 1997 (di Richard Baldwin e altri), che vedeva

un vantaggio molto contenuto per i nuovi paesi membri (non più dello 0,2%) a fronte di un'estrema variabilità di risultato per i paesi candidati (dall'1,5 al 18,8%).

Molte analisi sui costi dell'allargamento si sono succedute negli anni scorsi, man mano che il processo prendeva corpo. A seconda degli indicatori presi in considerazione e del peso assegnato alle singole questioni, i risultati sono stati spesso contraddittori tra loro. È effettivamente difficile considerare compiutamente la somma di tutte le voci che hanno rappresentato in questi anni i costi per i paesi membri e per l'Unione stessa. Gli unici documenti ufficiali restano la parte di *Agenda 2000* dedicata all'allargamento (ottobre 1999), il conseguente studio del Parlamento europeo dedicato in particolare alla spesa agricola e i documenti della Commissione europea sulle prospettive finanziarie 2007-2013 dell'Unione europea, del febbraio, del luglio e del settembre 2004. In *Agenda 2000* si prevedeva un progressivo incremento degli impegni per l'allargamento da 6,43 miliardi di euro nel 2002 a 16,8 miliardi nel 2006, per un totale di 58 miliardi di euro nel periodo di programmazione. Il 68% di queste risorse veniva destinato ai fondi strutturali e solo il 21% alle spese agricole. Il rapporto del Parlamento europeo del 2001 dava indicazioni

Union Member countries will record an average 18% decrease in their populations. The migratory potential forecast is around 1% of the EU population in the long term, and 4% of the candidate countries' populations. It is then probable that, in the end, the effects of these phenomena be more positive than negative ones. One can forecast that only some countries, Germany and Austria first, will have to face the most serious difficulties that will be limited just to the first stage of the enlargement process.

The elimination of borders will heavily affect trade relationships. Fluxes between the new member countries and the rest of the Union will grow and – even if to a smaller extent – this phenomenon will involve the new countries in their mutual relationships. Some transitional periods – especially as regards agriculture issues – will slow down the affirmation of this process, but the tendency will be clearly identified. The elimination of borders will also affect the trading costs decrease: it is easily predictable that the homologation of technical standards, and the elimination of dead time at customs, will in fact produce cost reduction and encourage trade development. The enlargement will strengthen the European Union in its external trade relationships. In particular, the EU will be stronger when

facing new trade negotiations in the WTO. As it has already occurred in the latest decade, one can expect that trade relationships between the new Member Countries and the old group of 15 will be reinforced at the expense of those between the candidate countries and the developing countries. Within the framework of trade relationships these phenomena – according to all forecasts – will altogether favourably affect consumers first of all and secondly producers and investors.

Costs and benefits of enlargement

It is difficult to make an encompassing assessment of the number of advantages that the enlargement will bring to the 25 Member Countries. As stated above, many variables are involved. Nevertheless, the analyses carried out to quantify the benefits of enlargement converge in identifying a number of advantages for both parties. In particular, a study of the European Commission (2001) indicated that the dynamics of development of the new Member Countries would increase by 2% per year in case of accession, while, for the present Member States, this advantage would be equal to an increase of 0.5–0.7% in a Europe with 25 Member Countries. A less recent study (1997) had reached different conclusions (carried out by

Richard Baldwin and others): it indicated quite a modest advantage for the new Member Countries (less than 0.2%) with respect to a high variability of results for the candidate countries (1.5 to 18.8%).

As the enlargement process was taking shape, quite a number of analyses on its costs were carried out over the years. Depending on the indicators used and importance assigned to every single issue, the results have often been in conflict with one another. It is actually difficult to sum up all the issues that have represented a cost for the Member Countries and for the Union itself. The only official documents are the part of *Agenda 2000* dedicated to the enlargement (October 1999), the European Parliament's subsequent study dedicated in particular to the expenses in agriculture and the European Commission's documents on the EU 2007–2013 financial perspective, issued in February, July and September 2004. *Agenda 2000* expected a progressive increase of commitments for the enlargement from Euro 6.43 billion in 2002 to Euro 16.8 billion in 2006, totalling Euro 58 billion over the planning period. Allocation of Structural funds was 68%, while for agriculture expenditure was only 21%. The European Parliament 2001 Report gave deeply contradictory indications *vis-à-vis* the scenario of *Agenda 2000*. In

profondamente contraddittorie con lo scenario di *Agenda 2000*, poiché, applicando le regole esistenti in materia di pagamenti diretti in agricoltura, la cifra totale andava ampiamente a sfiorare i limiti fissati a Berlino. Da Berlino, peraltro, era cambiato profondamente lo scenario del numero dei paesi candidati, che da sei (Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Slovenia, Polonia, Ungheria) erano infatti passati a dieci (con l'aggiunta di Malta, Lettonia, Lituania e Slovacchia).

Il nuovo scenario è stato affrontato nelle sue compatibilità finanziarie dalla Commissione nel gennaio 2002. La proposta cercava di mantenere i vincoli complessivi di bilancio fino al 2006 posti da *Agenda 2000*. Il raggiungimento di questo obiettivo è stato reso possibile dal fatto che l'allargamento, pur con un numero di paesi superiore a quello previsto a Berlino, è avvenuto con due anni di ritardo rispetto alle previsioni, volutamente ottimistiche, inserite in *Agenda 2000*.

Oggi altri paesi sarebbero alle porte. Anzitutto Romania e Bulgaria che hanno firmato, il 25 aprile 2005 a Lussemburgo, il Trattato di adesione all'Unione europea. Data prevista per l'ingresso gennaio 2007, con un meccanismo che consente però lo slittamento dell'adesione al 2008 qualora i lavori di preparazione non siano conclusi in tempo. E l'eventualità di un rinvio si è

fatta più concreta a seguito di un rapporto della Commissione che, il 25 ottobre 2005, paventando la possibilità che Bulgaria e Romania non siano in grado di completare l'adeguamento del loro ordinamento nazionale all'*acquis* comunitario entro il 1° gennaio 2007, afferma che riesaminerà la situazione in aprile-maggio 2006 e, in caso di imprevisione manifesta di uno e di entrambi i paesi, raccomanderà di rimandare l'adesione al 2008.

La decisione finale di non ricomprendere Romania e Bulgaria, due dei paesi a più rallentato tasso di sviluppo dell'ex blocco sovietico, nel gruppo di paesi che è entrato nel 2004 è stata presa nel Consiglio di Bruxelles nell'ottobre del 2002. Si è infatti ritenuto di concedere almeno tre anni aggiuntivi per colmare il *gap* tra lo standard dell'Unione e la struttura, soprattutto sul piano amministrativo ed economico, dei due paesi che, anche durante il decennio post cortina di ferro, hanno segnato il passo nelle riforme.

I problemi aperti per i paesi candidati

I due paesi figurano nell'elenco dei candidati stilato a Lussemburgo nel 1997, ma mentre gli altri Stati dell'Europa centro-orientale del secondo gruppo (Malta, Slovacchia, Lettonia e Lituania) hanno fatto passi avanti tali da

portarli al livello del primo gruppo (Cipro, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia e Ungheria), per Romania e Bulgaria si è intuito subito un cammino più lento e difficile, dovuto in particolare alla loro situazione interna. La Bulgaria, con otto milioni e mezzo di abitanti, e la Romania, con 22 milioni, hanno iniziato le procedure di accesso nel 2000. Alla fine del 2001, Bucarest aveva raggiunto un accettabile livello di recepimento delle regole comunitarie solo in nove dei trentuno capitoli richiesti. Non a caso, già al Consiglio di Laeken, del dicembre 2001, i due paesi erano considerati in ritardo nei loro sforzi che la Commissione «incoraggia a proseguire».

Non secondario, dal punto di vista politico e diplomatico, è risultato il fatto che nel corso del vertice Nato di Praga, nell'autunno del 2002, Bulgaria, Romania (insieme a Slovenia, Slovacchia, Estonia, Lettonia e Lituania) avessero iniziato i negoziati per entrare anche nell'Alleanza Atlantica, poi conclusi positivamente, nell'aprile 2004, con l'ingresso ufficiale nella Nato.

Anche se Bulgaria e Romania alla fine sono state «rimandate», la loro adesione viene considerata come la seconda fase dell'allargamento a est e non come un processo distinto. Nel decidere di ritardare la conclusione del processo di avvicinamento di Sofia e Bucarest all'Europa, il Consiglio

fact, if the existing rules governing direct payments in agriculture had been applied, the total amount would largely exceed the terms fixed in Berlin. Since the Berlin agreement, however, the number of candidate countries had remarkably changed; in fact the previous 6 countries (Cyprus, Czech Republic, Estonia, Slovenia, Poland, and Hungary) had become 10 (plus Malta, Latvia, Lithuania and Slovakia). In January 2002 the Commission examined the new scenario and its financial compatibilities. The proposal tried to maintain up to year 2006 the overall budgetary commitments indicated in *Agenda 2000*. This goal could be attained as the enlargement – even if with an increased number of countries with respect to the Berlin agreement’s forecasts – could take place with a 2-year delay in the deliberately optimistic forecasts indicated in *Agenda 2000*.

Today more countries are on hold. First of all, Romania and Bulgaria, which on April 25, 2005 signed in Luxembourg the Treaty of Accession to the European Union. Accession date should be January 2007, with a mechanism permitting to postpone accession to year 2008 if the preliminary works are not finalized on time. The possibility of a postponement has become more concrete due to a report issued by the Commission which, on October 25,

2005, being apprehensive on the event that Bulgaria and Romania may not be in a position to adjust their national regulations to the communitarian acquis before January 1st, 2007, affirms that it will re-examine the situation in April-May 2006, and should the case occur of manifest insufficient preparation for one or both countries, will recommend their accession to take place in year 2008.

The final decision not to re-include Romania and Bulgaria – two of the countries of the former soviet block with a more retarded development rate – into the group of countries which obtained accession in 2004 was taken by the Council of Brussels in October 2002. In fact, it was agreed to concede 3 additional years to fill the gap between the EU standard and the structure of the two countries – mainly at the administrative and economic levels – in which, even over the post-Iron Curtain decade, reforms have not progressed.

The problems facing the candidate countries

These two countries are in the list of candidates issued in 1997 in Luxembourg. However, while the second group of Middle-Eastern Europe’s countries (Malta, Slovakia, Latvia and Lithuania) have taken such steps for-

ward as to reach the level of the first group (Cyprus, Estonia, Poland, Czech Republic, Slovenia and Hungary) for Romania and Bulgaria progress appeared to be slower and more difficult, especially because of their internal situation. Bulgaria, with 8.5 million inhabitants, and Romania, with 22 million, started their accession procedures in year 2000. Late in 2001, Bucharest had reached an acceptable level of implementation of the communitarian rules for only 9 out of the 31 items requested. It is no accident that when the Council of Laeken took place in December 2001, the two countries were considered to be late in their efforts and the Commission did «encourage them to proceed».

From the political point of view, a non-secondary issue regards the fact that during the Prague autumn 2002 NATO summit, Bulgaria and Romania (with Slovenia, Slovakia, Estonia, Latvia and Lithuania) had also started accession negotiations into the Atlantic Treaty, successfully finalized in April 2004, with their official accession to NATO.

Even if in the end Bulgaria and Romania were «postponed», their accession is considered as phase 2 of enlargement to the East, and not as a distinct process. When the decision was taken to postpone the conclusion of the process of approaching Sofia and

europeo di Bruxelles ha infatti ribadito che la natura del processo di allargamento è «comprensiva e irreversibile» e per questo il Consiglio successivo (Copenaghen 2002) ha stabilito una tabella di marcia particolareggiata con una maggiore assistenza di preadesione per i due paesi. Le carenze maggiori in questo piano vengono indicate nei settori dello sviluppo agricolo, delle infrastrutture di trasporto e ambientali, nella coesione economica e sociale e nello sviluppo istituzionale connesso all'applicazione dell'acquis europeo.

Sul piano strettamente tecnico, i due paesi non sono stati in grado di raggiungere un adeguato livello nella capacità amministrativa e giudiziaria e nelle riforme economiche, soprattutto quelle fiscali. Per la Romania, i problemi maggiori nell'adeguamento del sistema giuridico ed economico agli standard europei sono stati, in materia di imposizione fiscale, giustizia e affari interni, sugli obiettivi prioritari a breve termine fissati dal partenariato per l'adesione. Pochi anche i progressi fatti, per quanto riguarda invece gli obiettivi a medio termine, in materia di ambiente, agricoltura e occupazione. Per la Bulgaria a essere molto critica è inoltre soprattutto la situazione del sistema giudiziario.

In cambio di un'accelerazione delle riforme, la Commissione Ue ha proposto di aumentare, oltre agli stanziamenti

per i programmi Phare, Ispa e Sapard, l'assistenza finanziaria gradualmente, fino al 40% in più nel 2006 e, nel rapporto del 25 ottobre 2005, ha confermato lo stanziamento di 545 milioni di euro per la Bulgaria e di 1.155 milioni di euro per la Romania. Fino all'adesione Romania e Bulgaria continueranno comunque a partecipare ai comitati e alle agenzie comunitarie in veste di osservatori in tutti i casi in cui sia giuridicamente possibile. Dal momento della firma del Trattato di adesione poi i due paesi vengono trattati come gli altri Stati coinvolti nei negoziati e dal 26 settembre 2005 rappresentanti di Romania e Bulgaria partecipano ufficialmente ai lavori del Parlamento europeo con lo status osservatori. Romania e Bulgaria, in sintesi, dovrebbero concludere l'iter di adesione nel gennaio del 2007, con un meccanismo che consente però lo slittamento dell'adesione al 2008 qualora i lavori di preparazione non si chiudessero in tempo.

Per quanto riguarda la Turchia, con l'accordo raggiunto nell'ottobre del 2005, si avvicina il traguardo dell'ingresso nell'Ue che, sebbene non privo di incognite, dovrebbe avvenire dopo il 2014. Più nel dettaglio, il Consiglio europeo del 16 e 17 dicembre 2004 decide di avviare le negoziazioni di adesione con la Turchia il 3 ottobre 2005. La questione del ricono-

scimento di Cipro rimane uno snodo centrale: Ankara ha dovuto assumere l'impegno di firmare il protocollo relativo all'adeguamento dell'accordo di Ankara (estensione dell'unione doganale tra l'Ue e la Turchia ai dieci nuovi Stati membri, inclusa Cipro) prima dell'avvio delle trattative di adesione. Questo impegno rappresenta, agli occhi dell'Ue, il primo passo determinante verso il riconoscimento di Cipro da parte della Turchia.

Il Consiglio Affari generali del 3-4 ottobre 2005 rischia lo stallo a causa delle condizioni poste dall'Austria relative alla verifica delle capacità di assorbimento (finanziarie e sociali) di nuovi partner e al riconoscimento del doppio binario – adesione piena o partenariato speciale – cui Ankara si opponeva con forza e che Vienna chiedeva di inserire nelle otto pagine dedicate al negoziato. Decisivo sembra essere stato l'intervento di mediazione del segretario di Stato americano Condoleezza Rice. Il compromesso raggiunto va incontro alla Turchia su un punto: non si fa alcun obbligo alla Mezzaluna di acconsentire all'adesione della Repubblica di Cipro alla Nato.

Con l'accordo inizia un altro lungo percorso a ostacoli che prevede l'adesione della Turchia non prima del 2014, ma la strada è in qualche misura segnata: dopo quarant'anni di richieste Ankara vede a portata di ma-

Bucharest to Europe, the Council of Europe in Brussels confirmed that the nature of the enlargement process is «comprehensive and irreversible»: that is why the subsequent Council (Copenhagen 2002) established a detailed timetable, including more pre-accession assistance details for these two countries. The most serious deficiencies at this level are pointed out in the following sectors: agricultural development, transport and environment infrastructures, economic and social cohesion, and institutional development related to the application of the European *acquis*.

As regards the strictly technical aspects, these two countries did not succeed in reaching an adequate level neither as the administrative and legal capability nor the economic reforms are concerned, especially tax reforms. As for Romania, the most serious problems regarding the adjustment of their legal and economic systems to the European standards – taxes, justice and internal affairs – arose on the short-term priority objectives that the partners have fixed for accession. Also the medium-term objectives' progress recorded modest results as far as environment, agriculture, and labour were concerned. As regards Bulgaria, the legal system is, moreover, facing a particularly crucial situation.

In exchange of acceleration of re-

forms, the European Commission, in addition to the allocations in favour of the Phare, Ispa and Sapard programmes, proposed to gradually increase financial support by 40% in year 2006, and, in its October 25, 2005 report, confirmed an allocation of Euro 545 million for Bulgaria and Euro 1,155 million for Romania.

Before accession is finalized, Romania and Bulgaria will continue, anyway, to participate as observers and whenever legally possible in the communitarian committees and agencies. After the signature of the Treaty of Accession the two countries will be treated like the other countries involved in negotiations; starting on September 26, 2005 the representatives from Romania and Bulgaria will officially participate in the European Parliament assemblies, with the status of observers. In short, Romania and Bulgaria should finalize their accession procedure in January 2007, according to a mechanism which, however, allows postponing accession to 2008, if the preliminary activity is not finalized on time.

As regards Turkey's accession into the EU, with the agreement of October 2005 the goal is nearly attained, and even if some uncertainties still exist, finalization is expected after 2014. More in detail, on December 16 and 17, 2004 the Council of Europe, decided to start accession negotiations

with Turkey on October 3, 2005. Recognition of Cyprus is still a crucial issue: Ankara had to commit to sign the protocol relevant to the adjustment of the Ankara agreement (the present Customs Union between EU and Turkey to be extended to the 10 new Member States, including Cyprus) before accession negotiations start. For the EU this commitment represents the first decisive step for Turkey's recognition of Cyprus.

The October 3-4, 2005 General Affairs Council risks to stall because of the conditions imposed by Austria relating to the assessment of the new partners' (financial and social) absorption capability and to the recognition of the double track – full accession or special partnership – which Ankara strongly opposed and Vienna asked to include in the 8 pages devoted to negotiations. The intervention of Ms Condoleezza Rice, the American Secretary of State, seems to have produced a decisive effect. The compromise that has been reached meets Turkey's expectations on one issue: Turkey is not obliged to consent to the accession of the Republic of Cyprus into NATO.

This agreement opens the way to another long obstacle course which does not envisage Turkey's accession before 2014; however, the path is somehow outlined: after 40 years Ankara sees accession into EU at hand.

no il traguardo dell'ingresso nell'Ue. Infine, nel mese di ottobre 2005 sono stati avviati i negoziati di adesione con la Croazia, che deve però proseguire il suo avvicinamento a Bruxelles soprat-

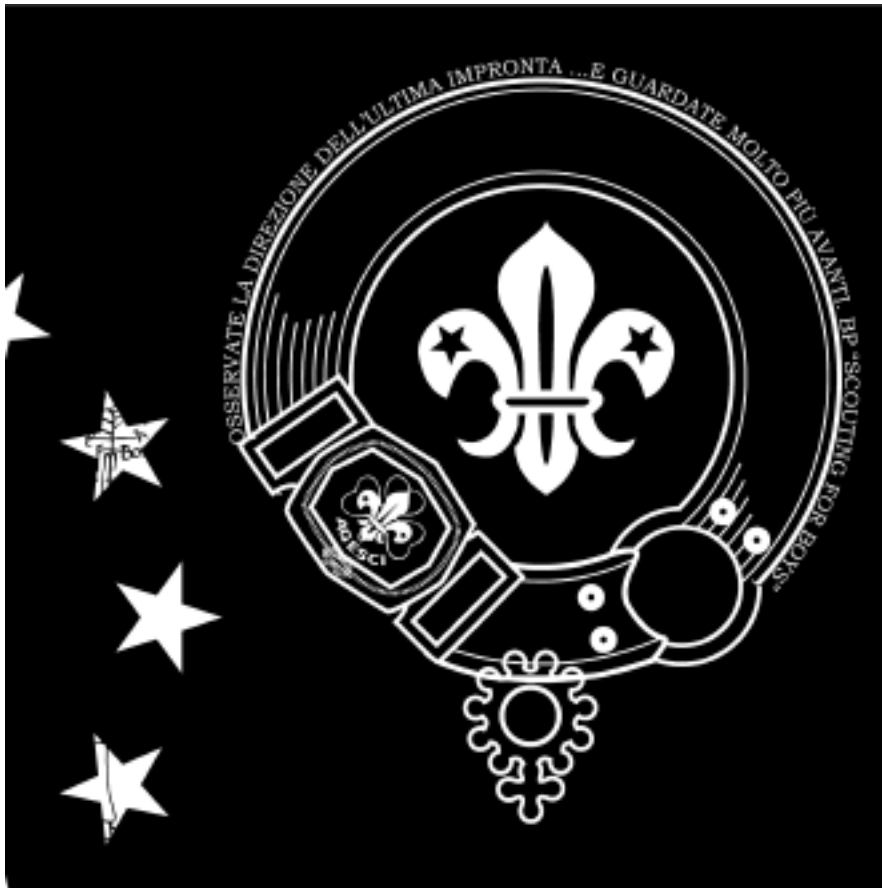
tutto in termini di tutela dei diritti delle minoranze, garanzia del rientro per i profughi, riforma giudiziaria, cooperazione regionale e lotta alla corruzione.

Eppure, oggi, malgrado il progressivo allargamento dell'Unione, l'Europa è ferita. Colpita nel più ambizioso dei suoi progetti, quello di darsi, attraverso la Costituzione, l'anima politica che è sempre mancata. Il fallimento del processo costituente, cristallizzato per ora nei referendum francese e olandese, ha seminato un'incertezza trasversale e generalizzata sul presente e sul futuro dell'integrazione comunitaria.

La difficoltà sul presente, resa evidente anche dalle tensioni sul bilancio europeo 2007-2013 è stata, se non eliminata, almeno attenuata dall'accordo che grazie all'inaspettata mediazione del neo cancelliere Angela Merkel, ha chiuso il faticoso semestre britannico. Un accordo al ribasso, certo, che porta sino all'1,045% del Pil le spese europee. Ma comunque un accordo che salva il principio della programmazione pluriennale dei bilanci europei, messa seriamente in dubbio e la cui eliminazione avrebbe portato ad una logica di ordinaria amministrazione incompatibile con qualunque progetto di vasto respiro.

Rimangono tutte le altre incertezze sul presente e soprattutto sul futuro. Sui prossimi allargamenti, che rischiano di pagare alti prezzi dalla difficoltà dell'Europa di oggi.

Enrico Letta



Finally, negotiations for Croatia's accession started in October 2005; however, this country must continue approaching Brussels, mostly as regards protection of minority rights, right of return guarantee for refugees, law reforms, regional co-operation and fight against corruption.

Nevertheless, today, despite the progressive enlargement of the Union, Europe is hurt. In fact, its most ambitious project was offended, to construct through the Constitution the political soul that it has never had. The failure of the constituent process, crystallized for the time being in the French and Dutch referendums, has spread a transversal and generalized uncertainty over the present time and on the future of the communitarian integration.

The difficulty on the present time that is made evident also by the tensions existing on the European budget for 2007-2013, if not eliminated, was at least reduced by the agreement that, thanks to the unexpected mediation of Mrs Angela Merkel, the new Chancellor, closed the hard English semester. Surely, it is a downward agreement, which takes the European expenditure up to 1.045% of GNP. Anyhow, this agreement rescues the seriously questioned principle of pluriennial planning of the European budgets, the elimination of which would have

brought to the ordinary administration logic of non-compatibility with any project of vast extent.

All the other uncertainties remain on the present and especially on the fu-

ture time, as well as on future enlargements that, because of the current situation of Europe, may have to pay a high price.

Enrico Letta





All different, all equal

L'articolo ripercorre la storia dell'ideale europeista dal dopoguerra a oggi e traccia il percorso per il futuro che non può che essere unitario, se l'Europa vuole continuare ad avere un ruolo nel mondo.

“La tua pizza è italiana, il tuo cus cus è tunisino, la tua camicia è indiana, il tuo orologio è svizzero, gli spaghetti che mangi sono cinesi, i numeri dei tuoi conti sono arabi, la scrittura è latina, la democrazia te l'hanno insegnata i greci, e tu ti ostini ancora a considerarmi uno straniero?...”.

Questa lettera inviata da un immigrato senegalese a un quotidiano romano per protestare contro le discriminazioni subite, e pubblicata in prima pagina, credo che sia la sintesi più efficace per dimostrare quanto siano ridicole le insofferenze di una parte dell'opinione pubblica verso gli stranieri che cercano faticosamente un posto al sole nel nostro come in tanti altri paesi europei, lasciando la loro terra, arida e povera. Purtroppo non sono pochi coloro che vorrebbero un'Europa chiu-

sa a riccio, con i ponti levatoi alzati ai propri confini, per impedire l'invasione degli extracomunitari. 60 anni fa un dittatore che la pensava allo stesso modo finì suicida in un bunker, a Berlino, dopo aver provocato, con il suo folle disegno, milioni di morti. Adolf Hitler odiava gli ebrei e gli zingari, li considerava una pericolosa contaminazione per il suo popolo. Li sterminò perché, disse, bisognava preservare la purezza della razza ariana. Proprio nel mezzo di quella tragedia che fu la seconda guerra mondiale, un italiano, confinato dal regime fascista in una piccola isola del mediterraneo, Ventotene, lanciò l'idea vincente per uscire dal tunnel in cui si era ficcato il vecchio continente per colpa del Fuhrer e del suo alleato Mussolini. Si chia-

mava Altiero Spinelli, un nome che i giovani dovrebbero imparare a ricordare perché è grazie a lui che sono nati in un'epoca di pace e di ritrovata stabilità.

Nella sua cella, in carcere, prese carta e penna e scrisse un manifesto, tracciando il profilo di un'Europa federale, con gli Stati uniti fra loro da regole comuni, con un valore fondamentale condiviso da tutti, la democrazia. Quel manifesto fu la base su cui venne poi costruito il primo nucleo dell'Unione europea, il Consiglio d'Europa, il 5 maggio del 1949. Da allora ad oggi il percorso è stato lungo e spesso tormentato: non è stato facile sormontare le resistenze nazionalistiche degli Stati, preoccupate di perdere anche solo in parte la loro sovranità, per cederla ad organismi sopranazionali, lontani dalle loro capitali. Ma alla fine il sogno di Spinelli si è avverato.

Dare voce all'Europa unita

L'Europa unita oggi è una realtà, con una sua moneta, l'euro, la sua bandiera, azzurra con 12 stelle, un parlamento, che ha sede a Bruxelles, e un governo, la commissione, che porta avanti politiche comuni non solo nell'economia, ma anche nel campo della sicurezza, della giustizia, dell'ambiente, dell'istruzione, dell'energia. Ha aperto le sue frontiere interne, con



All different, all equal

This article runs through the history of the Europeistic ideal from the post-war up to today and draws the path for the future which cannot but be unitary, if Europe wants to continue to play a role in the world.

“Your pizza is Italian, your cus cus is Tunisian, your skirt is Indian, your watch is Swiss, the “spaghetti” you eat are Chinese, the numbers of your accounts are Arabians, you learnt democracy from Greeks, and you still persist in considering me a foreigner?...”

I think that this letter sent by a Senegal immigrant to a Roman daily, published on the front page, to protest against the discrimination he suffered, is the most efficacious synthesis to show how ridiculous are the intolerances of a part of the public opinion towards foreigners who left their own arid and poor homelands and try hard to gain a place in the sun in our country as well as in many other European ones. Unfortunately, there are many persons who would

like a Europe shut up like a clam, with drawbridges up at their borders, to prevent the invasion of the non-European people. A dictator who thought the same way ended his life suicide in a bunker in Berlin 60 years ago after causing millions of dead with his mad design. Adolf Hitler hated Jews and gypsies; he considered them a dangerous contamination for his people. He wiped them out because, he said, he had to preserve the purity of the Arian race.

Just in the middle of that tragedy the Second World War was, an Italian, banished from the fascist regime in a little island of the Mediterranean sea, launched the winning idea to get out from the tunnel in which the old continent had got itself into because

of the Führer and his ally Mussolini. His name was Altiero Spinelli, a name young people should learn to remember because they are born in an age of peace and new stability thanks to him.

In his cell, in jail, he took pen and paper, sat down and wrote a manifest, drawing the profile of a federal Europe, with the States united by common rules, with a fundamental value shared by all, democracy. That manifest was the basis on which the first core of the European Union was built, the Council of Europe, on May 5, 1949. From then on the path was long and often rough: it was not easy to overcome the nationalistic resistances of the States, worried to lose, even only partly, their sovereignty and to surrender it to supranational bodies, far from their capitals. But Spinelli's dream came true in the end.

To give a voice to the united Europe

The united Europe is today a reality, with its currency, the euro, its flag, pale blue with 12 stars, and a government, the Commission, which pursues the common policies not only in economy, but also in the fields of safety, justice, environment, education, and energy. It opened its internal borders, with a historic treaty, signed in Schengen in 1985.

uno storico trattato, firmato a Schengen nel 1985.

Gli Stati che ne fanno parte sono passati progressivamente da sei a 15 e nel 2000 hanno firmato tutti la carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei: oltre ai paesi fondatori, Germania, Italia, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, sono entrati nella comunità prima Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, nel '73, poi Grecia, Spagna e Portogallo, nell'86, infine Austria, Finlandia e Svezia, nel '95. E nel 2004, dopo una lunga trattativa, l'Europa unita ha accolto nella sua comunità altri dieci nuovi Stati: Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, tutti paesi che prima del crollo del comunismo facevano parte del blocco sovietico, e in più Cipro e Malta. Questo ultimo allargamento, che doveva rappresentare il balzo definitivo verso la realizzazione piena del manifesto scritto 65 anni fa, a Ventotene da Altiero Spinelli, l'intera Europa federata nel segno della pace e della cooperazione, ha causato invece una improvvisa frenata nella costruzione dell'ultimo tassello che mancava per completare il percorso: una carta costituzionale comune.

All'improvviso sono riemerse, in Olanda e in Francia, le antiche paure dello straniero in casa, con la conseguente voglia di rialzare anacronisti-

che barricate contro presunte invasioni. Il testo della costituzione europea, preparato da un'assemblea rappresentativa di tutti i governi e parlamenti nazionali, è stato bocciato in due referendum. E l'Europa è entrata in una fase di pericoloso stallo.

È possibile riprendere il cammino? Per farlo bisogna superare gli egoismi corporativi delle varie categorie fin qui privilegiate dalla comunità, gli agricoltori innanzitutto ma non solo, che dovranno necessariamente fare un passo indietro in favore dei cittadini più poveri dei paesi appena entrati in Europa. Non sarà facile, soprattutto se i leader politici nazionali degli Stati più ricchi non avranno il coraggio di bloccare queste lobbies.

Ma non si può accettare l'Europa solo quando si prende e rifiutarla quando si deve dare. Il principio della solidarietà è un cardine della comunità, così come quello della giustizia sociale. E se non si mantiene l'unità nella difesa degli interessi comuni, l'Europa rischia di restare strangolata fra le grandi potenze: quelle già esistenti, gli Stati Uniti e il Giappone, e quelle emergenti, l'India e la Cina.

Poi bisogna a tutti i costi ricucire lo strappo profondo che si è verificato fra i 25 stati dell'Unione europea, dopo la guerra in Irak voluta da Bush. Da una parte, quella che il ministro della difesa degli Usa, Rumsfeld, ha chiamato

spregiativamente la vecchia Europa, Francia e Germania in testa, che si è opposta alla guerra, dall'altra la cosiddetta nuova Europa, guidata da Gran Bretagna e Italia, che si è schierata apertamente con la Casa Bianca.

Un'Europa che non è capace di parlare con una sola voce all'ONU, non riuscirà mai a difendere e a imporre al mondo quel valore fondamentale su cui si è costruita l'Unione, cioè la pace. Una pace che rispetta le diversità, che tutela le minoranze, etniche e religiose, che difende i diritti umani. La posta in gioco dunque è alta e se i leader politici che siedono al tavolo del potere non saranno in grado di assumersi le loro responsabilità, spetterà ai cittadini far ripartire dal basso la spinta verso quegli ideali perduti, a partire dai giovani, dalle nuove generazioni, che di pace e solidarietà hanno bisogno come il pane che mangiano, come l'aria che respirano.

Piero Badaloni

The Member States increased from 6 to 15 progressively and all signed The Charter of Fundamental Rights of the European Citizens in 2000: beyond the founding countries, Germany, Italy, Belgium, Holland and Luxembourg, Great Britain, Ireland and Denmark joined the Community in 1973, Greece, Spain and Portugal in 1986, finally, in 1986, Austria, Finland and Sweden in 1995. After long negotiations, the united Europe accepted in its community other ten new States in 2004: the Czech Republic, Slovakia, Hungary, Slovenia, Poland, Latvia, Lithuania, all countries that before the breakdown of the communism were part of the soviet block, and, furthermore, Cyprus and Malta. This latest enlargement, which should have represented the final improvement towards the complete implementation of the manifest written by Altiero Spinelli 65 years ago in Ventotene, the whole Europe federated under the sign of peace and cooperation, caused, instead, a sudden halt in the construction of last lacking dowel to complete the process: a common Constitution. All of a sudden, the ancient fears of foreigners at home rose in France and Holland again together with the subsequent will to re-build anachronistic barricades against presumed invasions. The text of the European Constitution, drafted by an assembly represen-

tative of all national governments and parliaments, was rejected in two referendums. And Europe entered a dangerous stalemate.

Is it possible Europe starts its way again? In order to achieve this goal, we need to overcome the corporative egoisms of the various categories up to now privileged by the Community, first of all the agriculturists, but not only, who shall necessarily make a step behind in favour of the poorest citizens of the countries which have just joined Europe. It will not be easy, above all if the national political leaders of the wealthiest States will not have the courage to stop these lobbies. We cannot, however, accept Europe to take something, and reject it when we have to give something. The principle of solidarity is a cornerstone of the Community, as the one of the social justice. If we are not united in the defence of common interests, Europe risks to be strangled among the great powers: those already existing, United States and Japan, and the emerging ones, India and China.

We have then absolutely to mend the deep lacerations occurred among the 25 States of the European Union after the Iraq war Iraq Bush wanted. On one hand, what the US Minister of Defence, Rumsfield, depreciatively called the old Europe, France and Germany in the lead, which contrast-

ed the war; on the other one, the so-called new Europe, led by Great Britain and Italy, which drew openly up with the White House.

A Europe, unable to speak with one voice to UNO, shall never succeed in defending and imposing to the world that fundamental value, the peace, on which the Union was built. A peace which respects diversities, which safeguards ethnic and religious minorities, which defends human rights. The stake is, therefore, high and if the political leaders, sitting at the power table, shall not be able to take their responsibilities upon themselves, it will be up to the citizens to kindle from the basis the spur towards those lost ideals, the young in the lead, because they need peace and solidarity as the bread they eat, as the air they breathe.

Piero Badaloni



I giovani e l'Europa

Tra l'immagine dell'Europa mostro burocratico e quella dell'Europa rappresentativa di un mondo utopico c'è un'idea concreta di un'Europa fondata sulla storia di valori comuni e condivisi.

Non è facile parlare d'Europa in un momento in cui tutto sembra in crisi: certamente lo è il sogno di un rapido avanzare dell'integrazione nel vecchio continente, ma anche l'antica idea di "civiltà occidentale" che pure ci faceva da scudo, così come le illusioni sul valore positivo di una "mondializzazione" degli orizzonti.

L'Europa è entrata in crisi dopo il naufragio, che rischia di non venir recuperato tanto presto, del Trattato costituzionale europeo sotto i colpi dei referendum francese e olandese. La sfida dell'integralismo islamico ha posto la "questione occidentale" in una luce che era sino a pochi decenni fa sconosciuta e lo ha fatto proprio nel momento in cui il venir meno dell'impero sovietico sembrava

avere liberato la definizione di "occidentale" dai condizionamenti che su di essa erano stati posti dalla guerra fredda. La cosiddetta mondializzazione, poi, più che la nascita di una coscienza in grado di integrare al suo interno i problemi del pianeta, ha fatto emergere la nostalgia delle piccole patrie e delle loro culture capaci di tenere insieme delle identità.

Intendiamoci: di utopie che pensano semplicemente di gettarsi alle spalle questi problemi grazie ad una qualche forma di sincretismo filosofico-religioso ne circolano ancora. Però la loro capacità di penetrazione è limitata e soprattutto è ridotta la loro tenuta nel tempo.

Invece di approfittare del naturale entusiasmo dei giovani per gli orizzonti

ampi ed aperti, anche se magari un po' vaghi, converrebbe dunque interrogarsi davvero sulle attuali prospettive del fare Europa e sul perché questo sia preferibile ad una generica utopia "mondialista".

L'Unione Europea è oggi alternativamente dipinta come una mostruosa entità burocratica che standardizza cose senza grande significato (ad esempio, le etichette dei prodotti alimentari e le prese elettriche) oppure come un sogno meraviglioso che si pone in alternativa alle miserie di un mondo dominato da una superpotenza in crisi di leadership.

Ovviamente entrambe queste rappresentazioni sono fasulle. La prima mette in caricatura uno sforzo notevole di regolare un sistema economico con una volontà comune: un obiettivo molto ragionevole come premessa alla scoperta di quella "comunità di destini" che secondo Max Weber caratterizza le grandi società politiche. Sappiamo bene che il riconoscere una fonte comune nel dare regole è la premessa necessaria per capire, se mi si passa una semplificazione retorica, che siamo tutti sulla stessa barca.

Vorrei richiamare un episodio biblico interessante. Quando chiedono a Gesù di esprimersi sui rapporti fra Dio e Cesare, egli si fa consegnare una moneta e chiede di dire cosa sia raffigurato su di essa. È alla risposta che la



Young people and Europe

Between the two images of either the bureaucratic monster or the representation of a utopian world, another idea of Europe exists: it is the concrete idea of Europe founded on its history of common and shared values.

Nowadays – when everything seems to be experiencing a crisis – Europe is not a simple issue to debate. Certainly, the dream of integration rapidly developing in the Old Continent is going through a crisis involving the ancient idea of “Western Civilisation”, which once was our shield together with the illusions we used to cultivate on the positive value of a “planetarization” of all horizons.

The crisis of Europe began after the wreck – rescue risks not to be imminent – of the European constitutional Treaty, suffering the blows of the French and Dutch referendums. The challenge of Islamic integralism shed new light on the “Western Issue”, that was unknown just a few decades ago; this happened exactly when the fall of

the Soviet Empire seemed to have liberated the “western” definition from the conditioning that Cold War had imposed on it. Moreover, the so-called “planetarization” instead of developing awareness, capable of absorbing the problems of this planet, has nourished nostalgia for the people’s narrow homelands and cultures capable of keeping identities together.

Let’s be quite clear about it: thanks to certain kinds of philosophical and religious syncretism, some utopia is still circulating which simply presumes to put these problems aside. Nevertheless, its penetration capability is limited and, above all, its endurance over time is reduced.

Instead of taking advantage of the young people’s natural enthusiasm for

wide and open horizons – even if slightly vague ones – it would be more appropriate, then, to really interrogate oneself on what are the actual perspectives of building up Europe, and why this would be preferable to a generic “planetarization” utopia.

Today the European Union is either depicted as a monstrous bureaucratic system which codifies issues that are not really important (for example, food labels and electric sockets), or as a wonderful dream to be proposed as an alternative, to contrast the miseries of a world dominated by one superpower suffering a leadership crisis.

Obviously, these are sham representations. The first one caricatures the remarkable effort – and shared will – to regulate an economic system: a very reasonable objective used as a prologue to the discovery of that “community of destinies” that – in Max Weber’s opinion – characterizes the great political societies. We are well aware that recognizing a common source for issuing regulations is a necessary prologue to understand – if this rhetorical simplification is permitted – that we all are in the same boat.

I would like to remind an interesting biblical episode: when Jesus is asked to comment the relationship between God and Caesar, He says “*Show me a denarius. Whose image and inscription are on it?*” They answered, “*Caesar’s*”. He

moneta reca l'immagine di Cesare che viene pronunciata la celebre frase. "Date a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare". Come si vede la raffigurazione della "sovranità" ha la sua importanza per trasmettere un senso di appartenenza e di legittimazione.

Per questo l'introduzione di una moneta unica in una parte cospicua dell'Europa ha avuto e avrà molta importanza: perché essa rende visibile un legame ed una connessione, perché i cittadini si portano in tasca ogni giorno il loro legame con l'Europa.

Per i giovani questo fatto sarà ancor più importante perché essi non mantengono che un legame molto debole con il precedente delle "monete nazionali". Essi sono anche "un popolo che viaggia", e dunque un popolo che più di altri può usare la moneta come metro delle differenze e delle eguaglianze che incontrerà sulla propria strada. Del resto questo fenomeno è anche coerente con la loro cultura di "consumatori", particolarmente interessati all'economia di scambio più che a quella di produzione.

Globalizzazione e appartenenza

Tutto ciò non è però sicuramente sufficiente a creare una comune coscienza d'appartenenza all'Europa, almeno se diamo al termine "appartenenza"

quel significato forte che le spetta. La grande mobilità che caratterizza la nostra epoca, la massificazione di consumi che non trasmette più "appartenenza", la circolazione rapidissima delle immagini (perché sono queste, assai più che le notizie, a poter viaggiare indisturbate senza bisogno di mediazione linguistica), hanno creato un contesto con cui bisognerebbe fare i conti in maniera più consapevole. Ciò che un tempo forniva una via abbastanza naturale all'identificazione della propria collocazione spaziale e storica – come l'uso di un certo regime alimentare, la particolare forma degli oggetti di uso domestico, le foggie del vestire – è ora di fatto residuo del passato: i tipi di scarpa, così come certi cibi, gli elettrodomestici o le automobili provengono da un universo produttivo indistinto che non rinvia più a legami di appartenenza. Ormai persino i prodotti "freschi" come la frutta e gli ortaggi hanno perso quello che sembrava un legame non facilmente rescindibile fra luogo di produzione e luogo di consumo.

Sembleranno banalità, ma si tratta di rivoluzioni che incidono profondamente nei costumi e nella formazione degli universi culturali che regolano la vita delle comunità, inevitabilmente segnate anche dall'esigenza di definire il cerchio del "noi" rispetto al mondo esterno degli "altri".

Il pericolo populista

Circola oggi una tendenza pericolosa a restringere oltre modo il cerchio del "noi", proprio per le ragioni che esponevo sopra. Se il mondo degli "altri" penetra così profondamente nella nostra cultura mescolando tra loro tutti i simboli d'appartenenza, per rimanere "noi" dobbiamo pur inventarci qualcosa che stabilisca il nostro confine identitario. Poiché è un'illusione pensare che si possa vivere senza di esso, il rifiutarsi di affrontare il problema di costruire un cerchio del noi sufficientemente vasto e capace di aperture al dialogo verso l'esterno, ci porta alla non gradevole conseguenza di costruire delle comunità identitarie sempre più piccole, sempre più chiuse e sempre più "inventate".

L'Europa potrebbe essere un formidabile antidoto a quest'orizzonte populista che si sta pericolosamente sviluppando davanti a noi. Riflettiamoci un attimo: come non accorgersi che i tradizionali strumenti della "inclusionione" vengono oggi trasformati in veicoli per la creazione di barriere? Prendete la religione cristiana: un tempo essa era, con la sua spinta "missionaria", uno strumento per la assimilazione dei "barbari". A volte anche con la violenza, con il dispregio per le identità altrui, d'accordo, ma pur sempre con la convinzione che attraverso di essa si

said to them, “Then give to Caesar the things that are Caesar’s, and to God the things that are God’s”. Depicting “sovereignty” is quite important to transmit a sense of belonging and legitimation.

That is why, the introduction of a single currency into a considerable area of Europe has been, and will be, a very important event; in fact it gives visibility to a link and a connection, because, every day, the involved citizens go around keeping their link with Europe in their pockets.

This event will be even more important for young people, as their link with the previous idea of “national currencies” is very weak. Moreover, young people are a “traveling population” which more than others can use currency to appreciate the differences and equalities that they will meet on the road. After all, this phenomenon is also coherent with their “consumers” culture, more interested, in particular, in exchange economy rather than in production economy.

Globalization and belonging

Certainly, the above framework is not sufficient to create the common awareness of belonging to Europe, at least if we attribute to the term “belonging” the deep meaning it deserves. The great mobility which

characterizes the present age, the massification of consumption, which does not communicate any deeper “sense of belonging”, the very quick circulation of images (in fact, images, more than information, can travel undisturbed, needing no linguistic mediation), have created a context that should be taken into account with finer awareness.

The elements that once provided quite natural ways to identify one’s own location in space and history – such as the adoption of a certain food regime, the particular shape of domestic tools, fashion – are now just remainders from the past. Shoe models, as well as some foods, and home appliances or cars are leftovers from an indistinct productive universe which does not refer anymore to any “belonging” links. By now, even the so-called “fresh” products – such as fruits and vegetables – have lost the link that once seemed difficult to rescind, between place of production and place of consumption.

These may sound like trivialities, but they are revolutions deeply affecting both the habits and the shaping of cultural universes, which regulate the life of communities inevitably marked also by the need to define the area of “we” vis-à-vis the outside world of “the others”.

The danger of populism

A dangerous tendency is currently circulating to overshrink the “we” circle, exactly for the same above-mentioned reasons. If the world of “the others” so deeply penetrates our culture and mixes up all the symbols of belonging, in order to remain “we”, we must invent something to establish the borders of our identity. As it would be illusory to live our life without it, if we refuse to face the problem of building up a “we” circle vast enough and capable of opening to external dialogue, we would face the unpleasant consequence to build up a number of communities with their own socio-cultural roots and identity that would become smaller and smaller, narrower and narrower and more and more “invented” ones. Europe could be a formidable antidote against this populist horizon that is dangerously developing in front of us. Let’s just reflect for a moment: don’t we notice that the traditional instruments meant for “inclusion” are now transformed into vehicles creating barriers? Let’s analyse the Christian religion: with its “missionary” impulse, it used to be an instrument to assimilate the “barbarians”. Sometimes through violence and contempt for other peoples’ identities – we must agree – but always with the firm be-

realizzasse, mediante lo stesso mito della “rigenerazione” battesimale (la creazione di un “uomo nuovo”), una via per l’inclusione degli individui a prescindere da quel che essi erano “prima”. Oggi c’è invece una rinascita del sentimento identitario religioso, che si colloca anche in parte fuori dalle Chiese e che ha per oggetto non la religione come veicolo di “rinascita”, ma il cristianesimo come tratto storico-culturale (e semplicemente storico-culturale) che contraddistingue la antica “cerchia del noi” rispetto alle sfide che a questa sono poste dalla trasformazione della geopolitica.

La cultura comune europea

Perché mai la dimensione-Europa potrebbe riuscire a opporsi a questa deriva? La prima ragione è storica, si volesse appena prestare ad essa un poco di attenzione. In questo spazio geografico europeo si è affermata lungo i 20 ultimi secoli una “koiné” culturale che, passando in parte per l’eredità greco-romana, in parte per quella giudaico-cristiana, ha costruito un “noi culturale” comune. Nonostante le differenze linguistiche e le contrapposizioni politiche, la “coscienza pubblica” del continente si è costruita attraverso una complessa dialettica, che a volte è stata anche un autentico scontro, in cui però non si

è mai potuta creare una “cerchia del noi” che tagliasse realmente fuori una parte significativa di questi territori e che soprattutto potesse realmente prescindere dalla storia delle loro relazioni.

Stiamo ovviamente parlando di quella che si potrebbe definire la sfera della cultura, ma essa è tutt’altro che secondaria. Al contrario: in materie come quelle che stiamo trattando, riveste un primato assoluto. Bisognerà ricordare a questo proposito che, ogni volta che si è cercato di creare su questo terreno un sistema di barriere identitarie, alla fine il sistema culturale “europeo” ha reagito con forza annullandole. Citerò due soli esempi. La grande spaccatura fra cristianesimo cattolico e cristianesimo riformato ha portato, mi si perdoni la semplificazione, alla secolarizzazione dei valori identitari del cristianesimo nell’illuminismo e nella teoria costituzionale moderna. Il tentativo dei fascismi di creare un’Europa alternativa è stato respinto da quel moto trasversale che è stato l’antifascismo intellettuale a sfondo umanistico degli anni Trenta e Quaranta.

Oggi naturalmente è più difficile percepire l’Europa entro questi parametri. Sebbene sia da questo retroterra che ha preso le mosse il disegno di integrazione dell’Europa in una nuova comunità economica e politica, in se-

guito si è un po’ perso di vista questo orizzonte, per illudersi che a garantire i risultati raggiunti e quelli previsti a breve fosse sufficiente da un lato una motivazione “funzionalista” (l’Unione Europea consente “vantaggi aggiuntivi” allo sviluppo a cui sono comunque vocate le nostre società) e dall’altro un orizzonte astrattamente “giuridico-formale” (siamo una comunità fondata sulla condivisione di un universo di regole comuni che ci aiutano a vivere bene insieme).

Il riemergere di quella “storia” di cui era stata infantilmente decretata la “fine” – cioè il riproporsi di quella dialettica fra il “noi” e il “loro” che si credeva seppellita con la fine della competizione bipolare della guerra fredda – ha costretto l’Europa a ripensarsi. Paradossalmente, in quel momento non è emersa una fiducia nelle sue capacità di risposta ai nuovi problemi che emergevano, ma piuttosto si è manifestato un distacco da essa perché la si è sentita come un’“utopia” rispetto alla complessità delle sfide in corso. L’orizzonte europeo è stato percepito tanto come troppo stretto di fronte alla portata mondiale delle trasformazioni, quanto come troppo ampio rispetto alla possibilità di creare una “cerchia del noi” in cui sviluppare una solidarietà identitaria indiscutibile (e tutelatrice) a fronte della crisi che incombe.

lief that these instruments must be used – also through the myth of baptismal “regeneration” (the creation of a “new” man), to find the way to include individuals regardless to what they had been “before”. Today, in contrast, we have the revival of a feeling of religious identity, which, partly resides also outside the Churches; its aim is not religion as a vehicle for “re-birthing”, but Christianity as the historical and cultural key (simply a historical and cultural one) to distinguish the ancient “circle of us” with respect to the challenges that this one is facing because of the transformation of geopolitics.

The shared European culture

Why should Europe, as a dimension, be successful in contrasting this drift? First, if we just pay little attention, there is a historical reason. In this European geographic area, a cultural “koiné” has affirmed its space along the latest 20 centuries: going partly through the Greek-Roman heritage and partly through the Judaic-Christian heritage, it has built up a shared “cultural us”. In spite of linguistic differences and political contrasts, the “Public Awareness” of Europe has developed through complex dialectics that, sometimes, have become a real fight, though, unable to create a “cir-

cle of us” that could really cut off a considerable part of these areas and, above all, could really prescind from the history of their relationships.

We are obviously speaking of what one could define as the area of culture, but it is absolutely not a less important area. In contrast, when dealing with this kind of issues, it ranks absolutely first. As far as this subject is concerned, one should recall that every time that an effort was made to create a system of identity barriers, in the end the “European” cultural system strongly reacted and eliminated them. I want to mention just two examples. The great severance between Catholic Christianity and Reformed Christianity – please forgive my simplified style – has led to the secularization of the identity values of Christianity into both Illuminism and modern constitutional theory. Fascisms’ attempts to create an alternative Europe were rejected by that transversal movement represented by the humanistically motivated intellectual antifascism of the ‘30ies and ‘40ies.

Nowadays, of course, it is more difficult to perceive Europe within these parameters. This is the background where the project of European integration into a new economical and political community has begun. However, this horizon was subse-

quently slightly obfuscated to pursue the illusion according to which the attained results and the results expected soon would be guaranteed by a sufficient “functionalist” motivation, on the one hand (EU ensures “additional advantages” to development, to which our societies are anyhow naturally destined). On the other hand, by an abstractly “juridical-formal” horizon (our community is based upon a shared universe of common rules which, help us live well together).

The revival of that “story” that had been childishly declared as “concluded” – the discussion on “us” and “them” that seemed to have been buried at the end of the Cold War’s bipolar competition – has obliged Europe to rethink itself. Paradoxically, at that moment, no revival of confidence in its capability to respond to the emerging problems did take place; in contrast, a separation was produced, in fact it was felt like a “utopia” vis-à-vis the complexity of the current challenges. The European horizon has been perceived as too narrow with respect to the worldwide range of the ongoing transformations, and too large with respect to the possibility of creating a “circle of us”, and developing an indisputable (and protective) identity-rooted solidarity to face the impending crisis.

L'orizzonte europeo

Eppure senza quell'orizzonte il nostro futuro permarrrebbe molto incerto. La vastità della prospettiva mondialista non consentirà mai di affrontare il problema delle pressioni e convulsioni che si generano dall'attuale "rimescolamento di carte". L'equilibrio politico nasce dalla possibilità di accordi e di dialoghi tra soggetti che abbiano dimensioni sufficienti per non avere paura del confronto reciproco, ed ecco perché le nostalgia per le "piccole patrie" (regionali o vetero-nazionali che siano) ci portano semplicemente fuori strada. Sul versante opposto, il "mondialismo" è strutturalmente incapace di produrre "equilibrio", perché non contiene gli elementi che possano promuoverlo. Non è un caso che, alla fine, chi si mette in quest'ottica, debba ricorrere all'utopia di una dittatura ideologica sulla storia e sui suoi fini, perché questa è l'unica via per sopporre di ridurre le dinamiche confliggenti del mondo in una sintesi unitaria.

La dimensione europea è tale sia da consentire la "massa critica" per inserirsi nella dialettica che cerca la fondazione di un nuovo equilibrio storico, sia da offrire un'esperienza storica in possesso di un'ideologia dell'integrazione che sarebbe molto utile in questa fase.

Certo è necessario che gli europei si riappropriino della loro storia culturale,

ripensandola al di fuori dei condizionamenti nazionalistici, ma anche delle ideologie totalizzanti che hanno caratterizzato il XIX e XX secolo. È un compito importante, ma credo anche molto affascinante, che tocca ai giovani di oggi.

Ad essi spetta però il compito di imparare a "pensare europeo", il che non significa darsi qualche spolverata di retorica europeistica vecchio stile. È necessario creare un circuito intellettuale e culturale di reale scambio e di reale lavoro comune fra le varie realtà – istituzionali, educative, sociali – che si muovono nello spazio del nostro continente. Favorire la competenza linguistica ad ampio spettro, l'accesso ai luoghi dove si elabora il pensiero nelle varie realtà (dai libri ai siti web, dalle scuole e università alle realtà dell'associazionismo), la mobilità geografica che fa conoscere e condividere esperienze, sono priorità irrinunciabili.

Il tutto ricordandoci però sempre che non basta reagire ai (falsi) profeti di sventure che abbondano in questi tempi (una cosa che i giovani fanno spesso spontaneamente), ma che bisogna lavorare per la creazione di una nuova coscienza. È questa che fonderà una "cerchia del noi" capace di traghettarci oltre la difficile transizione storica che stiamo vivendo.

Paolo Pombeni

The European horizon

Nevertheless, without that horizon, our future would remain very uncertain. The vast size of the “planetarization” possibility will never permit to face the problem of pressures and convulsions taking place in the present “reshuffling of cards”. The political equilibrium derives from the eventual agreements and dialogues existing among subjects sufficiently big not to be scared of any reciprocal confrontation; that is why nostalgia for our “narrow homelands” (regional or die-hard national ones) simply leads us on the wrong track. On the opposite side, planetarizations are structurally unable to produce any “equilibrium”, because they do not possess the elements needed for its promotion. It is no accident that, in the end, those who adopt this point of view must have recourse to the utopia of an ideological dictatorship over history and its goals, in fact this is the only way to presume to reduce the conflicting world dynamics within a unitary synthesis.

The European scope can afford to both allow such “critical mass” to intervene into the dialectical process – which is trying to establish a new historical equilibrium – and to offer a historical experience possessing the integration ideology, which would be most useful at this stage. Certainly, the Europeans must necessarily re-acquire their cultural history, re-considering it not only out of any na-

tionalistic conditioning, but also out of the totally-involving ideologies, which have characterized the 19th and 20th centuries. This is a very serious task, and very fascinating too, proposed to the young people of the present age.

They are anyway committed to learn “thinking European”, which does not mean to brush up on any old-style Europeanist rhetoric. It is necessary to create an intellectual and cultural circuit for a genuine exchange and authentically shared work among the various – institutional, educational, social – realities existing in the Continent’s area. The European realities that must not be renounced are i) promotion of a wide-ranging linguistic competence; ii) access to the places where mind is cultivated within a variety of realities (books, websites, schools, universities and associations), and iii) geographical mobility which enables to approach and share mutual experiences.

In approaching the above-described framework one must never forget that reacting to the many circulating (fake) prophets of boom (actually young people often spontaneously do it) is not enough; in contrast, we must work to raise a new awareness. This element, basic for the “circle of us”, will make us face and overcome the difficult historical transition of our times.

Paolo Pombeni



Le politiche europee per i giovani

L'autore, parlamentare europeo, sottolinea il ruolo determinante dei giovani nella comunità europea e evidenzia gli indirizzi assunti dal parlamento in tema di politiche per i giovani

È sempre stimolante confrontarsi con i giovani sull'Europa perché ci spinge a rendere attuali e concreti i valori che stanno alla base del processo di integrazione europea. Intanto il concetto stesso di Europa è cambiato radicalmente nel corso degli ultimi decenni. Fino a sessant'anni fa il nostro continente è sempre stato teatro di guerre lunghe e sanguinose. Poi, con la guerra fredda, l'Europa della cortina di ferro era il punto caldo della divisione del mondo in due blocchi. Nel frattempo, grazie al percorso di costruzione dell'Europa unita si è ottenuto un risultato enorme: per la prima volta, sessant'anni conti-

nuativi di pace. Fino a non molto tempo fa i giovani andavano in Francia o in Germania a combattere; oggi ci vanno per fidanzarsi o per studiare.

I giovani di oggi hanno il compito di mettere in pratica il grande sogno europeo avviato dai padri fondatori e che oggi vive qualche momento di difficoltà, ma aspetta solo che le nuove generazioni se ne facciano carico con entusiasmo. Per questo sono importanti le politiche europee a sostegno dei giovani ma, prima di entrare nel merito, è necessario rispondere a due domande: chi sono e cosa chiedono i giovani all'Europa?

Chi sono i giovani europei?

Nell'Europa dei 25, i giovani fra i 15 e i 25 anni sono 75 milioni. Molti di più, se si considera che la fascia della gioventù si allarga almeno fino ai trentenni.

Sono tantissimi e – soprattutto dopo l'allargamento della Ue – provengono da ambienti diversi per cultura, lingua, religione, anche se la globalizzazione ha abbattuto tante barriere.

L'Eurobarometro fornisce un identikit piuttosto accurato dei giovani europei.

In occasione dell'allargamento, l'associazione Input ha svolto una ricerca che mette a confronto i diciottenni italiani con i loro coetanei che vivono in tre Paesi appena entrati nella Ue (Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria). Ne emerge un quadro interessante, con differenze ma anche con tratti comuni. Tra gli intervistati prevalgono risposte fredde in relazione all'impegno sociale, mentre l'attività politica finisce all'ultimo posto tra le priorità. Altri temi di confronto riguardano le aspettative per il futuro: l'uscita dalla casa dei genitori, l'università e il lavoro, la disponibilità a muoversi in altri Paesi. Il loro interesse per l'Europa è accompagnato da una certa sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche tradizionali.



European policies in favour of the young

In this article the author, who is a member of the European Parliament, enlightens the prominent role of young people in the European Union and describes the lines adopted by the Parliament as regards policies in favour of the young

An exchange of views with young people on the European issues is always stimulating; in fact, it urges us to make the basic values of European integration topical and tangible values. In the latest decades, the concept of Europe has radically changed. If we go just sixty years back, our Continent was the scenario of protracted and hard-fought wars. Later on, during Cold War, the Iron Curtain's Europe was the point of tension where our world was divided into two parts. In the meanwhile, thanks to the steps taken to construct a united Europe, an impressive result was attained: for the

first time this world could experience a sixty-year period of uninterrupted peace. Not long ago young people had to go to France and Germany to fight a war, nowadays they go to the same places to meet their fiancés or attend courses of instruction.

Today's young people have the crucial task to make the great European dream come true: it was started by the Founding Fathers and today is facing some difficulties, but it is waiting for the new generations to take it upon themselves enthusiastically. This is why European policies in favour of the young are pivotal, but, before getting

to the heart of this matter, it is necessary to answer two important questions: young people, who are they and what do they ask to Europe?

Who are the young people of Europe?

In Europe-25 there are 75 million young people aged between 15 and 25. Many more if one considers that this segment expands at least to the 30-year-old people.

They are a huge number and – especially after EU enlargement – come from different *milieus* as regards culture, language, religion, even if globalization has eliminated many of the existing barriers.

The Eurobarometer provides a rather accurate identikit portrait of the young Europeans.

When enlargement took place, “Input” which is a research association, carried out an analysis to compare the Italians aged 18 and young people of the same age living in 3 countries that have just become members of the EU (Poland, Czech Republic and Hungary). The result is an interesting framework, which contains both differences and common characteristics. Interviewees mostly provide cold responses as regards social issues, while political activity ranks at the bottom of the list of priorities. Some other subjects of this comparison con-

Cosa chiedono i giovani all'Europa?

I giovani sono una presenza visibile, al Parlamento europeo. Molti gruppi vengono in visita, ci incontrano, ascoltano con curiosità. Spesso mi capita di essere invitato nelle scuole a spiegare come funzionano le istituzioni Ue. Di tanto in tanto i giovani fanno sentire la loro voce. È successo, ad esempio, lo scorso dicembre: duecento ragazzi provenienti da tutti gli Stati membri dell'Unione hanno preso posto nell'emiciclo del Parlamento europeo e hanno detto a gran voce: "Desideriamo partecipare attivamente alla costruzione europea, non teneteci fuori".

Mi ha colpito una ragazza italiana che ha detto: "Noi abbiamo bisogno dell'Europa, ma è soprattutto l'Europa che ha bisogno di noi; noi giovani siamo una grande forza, senza la quale l'Europa unita non si farà".

Spesso, indulgendo alla retorica, si tende a liquidare il problema così: i giovani vogliono essere più ascoltati, dobbiamo imparare a dialogare con loro. Ma cosa chiedono veramente le nuove generazioni?

Innanzitutto chiedono di poter contare sulla loro risorsa primaria: il futuro. Il nostro compito non è tanto quello di renderlo meno incerto, quanto quello di accompagnarli, di aiutarli a

interpretare le sfide e a cogliere le opportunità di domani.

Un'altra richiesta frequente è "meno burocrazia". I giovani ci invitano alla concretezza, alla trasparenza, alla chiarezza. Il cammino di integrazione europea ha portato con sé, per forza di cose, un pesante involucro di carte e di regole. Dobbiamo fare passi avanti per dare un'anima al sistema Europa: innanzitutto togliere la patina burocratica dai provvedimenti e dalle formule che in realtà riguardano concretamente la vita quotidiana di tutti noi.

Ma soprattutto i giovani non vogliono essere considerati una "riserva indiana", una categoria da tutelare o fine a se stessa. È importante saperli coinvolgere non solo nelle politiche che li riguardano in maniera contingente – istruzione, formazione, lavoro – ma anche su altri temi, a partire dalle grandi sfide di oggi e di domani come l'integrazione tra popoli e culture diverse, la difesa dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile.

Poi c'è la Costituzione europea, che ha subito uno stop e attende di essere riattivata, a patto che si tratti di una Costituzione "con" i cittadini e non di una Costituzione "per" i cittadini. È interessante, a proposito, l'iniziativa del "Parlamento degli studenti della Toscana" che ha promosso una petizione "per un'Europa di pace, sviluppo e solidarietà" da presentare ai vertici Ue: questi giovani chiedono di essere coinvolti nel miglio-

ramento del testo costituzionale e allo stesso tempo si impegnano a diffondere la sensibilizzazione e l'informazione tra i coetanei.

Le politiche giovanili in Europa

Fin dai trattati istitutivi della Cee sono state previste varie azioni per i giovani e le istituzioni comunitarie hanno adottato numerosi programmi o risoluzioni per l'integrazione sociale, lo spirito di iniziativa e la mobilità dei giovani.

È evidente che non bastano mobilitazioni episodiche, ma che ci si aspetta un coinvolgimento costante ed effettivo.

Nel 1988 è partito il programma "Gioventù per l'Europa", destinato a sostenere gli scambi fra i giovani. Nel 1996 la Commissione ha proposto un programma d'azione comunitario relativo a un servizio volontario europeo per i giovani.

Nel 2001 è stato pubblicato il Libro bianco «Un nuovo slancio per la gioventù europea», che invita a realizzare una partecipazione civica attiva dei giovani europei in risposta alla profonda disaffezione nei confronti delle forme tradizionali di partecipazione alla vita pubblica. L'invito era rivolto in particolare agli Stati membri e alle Regioni.

Nel 2003 la Commissione Prodi ha proposto obiettivi comuni per la partecipazione e per l'informazione dei

cern expectations from future: leaving parents' home, university and work, mobility towards other countries. Their interest in the European issues is accompanied by a certain mistrust in the traditionally structured political institutions.

What do young people ask to Europe?

Young people are a visible presence in the European Parliament. Many groups come to visit, meet us, and listen with interest to what we say. I am often invited to visit their schools and explain how the European Union's institutions work. Sometimes they raise their voice. As in last December for example: two hundred youngsters coming from all the member States seated in the European parliament hemicycle and cried insistently: "We want to have an active role in constructing the European Union, don't keep us out".

I was surprised when an Italian girl said: "We need Europe, but it is Europe that chiefly needs us; we are a great force, the European Union cannot be achieved if we are not there". Often, indulging in rhetoric, one tends to solve the problem in this way: young people want to be listened to; we must learn to establish a dialogue with them. But do we know what the new generations really want?

First, they wish they could rely upon their primary resource: their future. Our commitment is not only to make it less uncertain, but also to accompany and help them interpret the challenges and catch the opportunities of tomorrow.

One of their frequent requests is to "reduce bureaucracy". They invite us to be concrete, transparent and clear. The path of European integration has brought, inevitably, a heavy burden made of papers and rules. We must take our steps to give the European system a soul: first, we must remove the bureaucratic veil from the provisions and formulas that effectively and actually regard our daily life.

Most of all the young people do not want to be considered as an "Indian reserve", a species to be preserved or as an end in itself. It is most important to be able to involve them not only in the policies especially addressing them – education, training, and work – but also on other issues, such as, first, the great challenges of today and tomorrow, that is, integration of different populations and cultures, environment preservation and sustainable development.

The European Constitution is an equally important issue, which had to stop and is now waiting to be reactivated, provided that it is a Constitution "with" the citizens and not a Constitution "for" the citizens. In this

connection, the "*Parlamento degli studenti della Toscana*" (Parliament of the students of Tuscany) is an interesting initiative which promoted a petition to be submitted to the European Union's highest authorities "for a Europe aiming at attaining peace, development and solidarity". These young people request to be involved in the operation aimed at improving the text of the Constitution and, at the same time they commit themselves to diffuse consciousness and information among people of the same age.

European policies in favour of the young

Since the first EEC institution treaties, various actions have been planned for the young; the communitarian institutions have adopted quite a number of programmes or resolutions aiming at social integration, spirit of initiative and mobility of the young.

It is evident that episodic mobilization would not be enough, a constant and real involvement is expected instead. In 1988, the "*Gioventù per l'Europa*" (Youth for Europe) was launched, aimed at supporting exchanges among young people. In 1996, the Commission proposed a communitarian programme of action concerning a European voluntary service for the young.

giovani e, l'anno successivo, per il volontariato e per una migliore comprensione e una migliore conoscenza dei giovani. Sono seguite iniziative comuni della Commissione e del Consiglio d'Europa: conferenze tematiche, gruppi di studio, scambi di informazioni sulle politiche giovanili nei vari Paesi.

Più di recente le istituzioni europee hanno sostenuto una serie di progetti rivolti ai giovani contro il razzismo e la xenofobia.

Nel 2005 il Consiglio europeo ha adottato il "Patto europeo per la gioventù", con l'obiettivo – entro il 2010 – di migliorare l'istruzione, la formazione, la mobilità, l'inserimento professionale e l'inserimento sociale dei giovani europei, facilitando nel contempo la conciliazione fra la vita familiare e la vita professionale.

Nel periodo 2000-2006 il programma "Gioventù" ha puntato alla promozione del dibattito fra gli Stati membri per elaborare una reale politica per i giovani e al sostegno della cooperazione con i Paesi del sud-est dell'Europa, dell'Europa dell'est e dell'America Latina. Inoltre, il Parlamento europeo e il Consiglio hanno adottare un programma in favore delle organizzazioni internazionali non governative operanti nel settore dei giovani, con uno stanziamento finanziario di 13 milioni di euro per il periodo 2004-2006.

Nel periodo 2007-2013 partirà il nuovo programma europeo "Gioventù in azione", con un bilancio vicino a un miliardo di euro e con azioni ampiamente decentrate. Il programma è accessibile ai giovani di età compresa fra 13 e 30 anni negli Stati membri e nei Paesi terzi e comprende cinque azioni fra cui gli scambi, il servizio volontario europeo e la "Gioventù per il mondo". Durante il dibattito parlamentare su quest'ultimo programma, i deputati hanno proposto di fare della «Settimana europea dei giovani» una manifestazione a carattere permanente.

A livello di informazioni per i giovani, l'Ue è molto attiva. Esistono numerose pubblicazioni, non solo per spiegare come funzionano le istituzioni, ma anche per dare indicazioni utili sulle opportunità in termini di studio, di lavoro, di mobilità all'interno dell'Unione.

Esiste anche un valido servizio su internet: il portale europeo della gioventù - <http://europa.eu.int/youth> - che offre informazioni utili su diritti, occasioni di studio o di lavoro e anche per le vacanze, oltre a un forum di discussione.

I programmi si affinano nel corso degli anni e le informazioni corrono veloci sulle reti moderne, ma non possiamo mai sentirci appagati perché i giovani sono un universo in continua evoluzione e perché non tutti i giovani sono

"connessi". Dobbiamo prestare un'attenzione particolare proprio a coloro che sono fuori dai circuiti di conoscenza e in questa azione le istituzioni possono trovare un sostegno significativo nelle organizzazioni giovanili, nelle reti del volontariato, dagli scout alle altre forme di associazionismo.

Lapo Pistelli

In 2001, the White Paper «*Un nuovo slancio per la gioventù europea*» (A New Impetus for European Youth), inviting to realize an active civic participation of the young Europeans to respond to the deep disaffection for the traditional forms of participation into the public life. This invitation addressed in particular the Member States and the Regions.

In 2003, the Prodi Commission proposed a number of shared objectives for the participation and information of the young, and the following year, for voluntary services and an enhanced comprehension and improved awareness of the issues concerning the young. These steps were followed by a number of common initiatives of the Commission and of the Council of Europe: thematic conferences, study groups (panels), exchange of information on the policies concerning the young in the various Countries.

More recently, the European institutions have supported a series of projects addressed to the young against racism and xenophobia.

In 2005, the European Council adopted the «*Patto europeo per la gioventù*» (European Pact for Youth), aiming at – before 2010 – improving education, training, mobility, and the professional and social inclusion of the young Europeans, thus also facilitating conciliation between family life and professional life.

In the years 2000–2006 the “*Gioventù*” (Youth) programme aimed at promoting the debate among the Member States in order to prepare an effective policy for the young and supporting cooperation with the countries of South-Eastern and Eastern Europe, and Latin America. Moreover, the European Parliament and the European Council adopted a programme in favour of non-governmental international organizations working for the young, with a funding of euro 13 million for the 2004–2006 period.

In the years 2007–2013 the new “*Gioventù in azione*” (Youth in action) European programme will be launched, with a budget of nearly Euro 1 billion and a series of widely decentralized actions. This programme is made accessible for young people of 13 to 30 years of age in the Member States and in the developing countries, and includes five actions, among which: exchanges, European Voluntary Service and “*Gioventù per il mondo*” (Youth of the world). During the parliamentary debate on this programme, the deputies proposed to make the «*Settimana europea dei giovani*» (European Youth Week) a recurrent event. As regards information for the young, the European Union is very active. Quite a number of publications is issued not only to explain how the institutions work, but also to provide

useful indications on the various opportunities in terms of education, work and mobility within the Union. A good Internet service is on line: the European youth portal – <http://europa.eu.int/youth> – providing useful information on rights, study and work opportunities and travel/holidays, besides a discussion forum.

Over the years the programmes are gradually fine-tuning and information rapidly diffusing along the modern networks, but we cannot feel satisfied because the universe of young people keeps evolving and because not all the young are “connected”. We must be particularly accurate with those who are out of the circuits of knowledge: in this action institutions can find a remarkable support in the youth organizations, and networks of voluntarism, such as boy-scouts and other forms of association.

Lapo Pistelli



L'Europa degli scout

L'uomo-esploratore è quello che non conosce frontiere.

Così, partendo dall'Africa del sud e dal Medio oriente ha "invaso" il mondo.

Come scout-cittadini-del-mondo siamo oggi chiamati ad attraversare con uno spirito nuovo le frontiere, ridisegnate all'indomani della tragedia della seconda guerra mondiale per dividere i paesi dell'Europa che quella guerra avevano provocato, combattuto e allargato al mondo intero. Per la verità, sono frontiere che come scout abbiamo attraversato subito dopo quella tragedia, per convergere nel 1947 a Moisson (Francia) per il primo Jamboree della pace. Ma oggi il nostro camminare per l'Europa si arricchisce di un nuovo senso di marcia e di un nuovo spirito. Nello zaino serve quindi altra attrezzatura per camminare con intelligenza. E per capire che cosa metterci dentro, serve anche un'occhiata al passato.

L'Europa per noi scout non nasce su spinta dei paesi che la compongono, ma per organizzare territorialmente la dimensione mondiale dello scautismo. Alla prima associazione scout inglese, strutturatasi tra il 1908 e 1909, segue una diffusione spontanea e travolgente dello scautismo nel mondo. Nel 1920 a Londra, al primo Jamboree, sono presenti 5.000 ragazzi di una trentina di paesi: B.-P. è acclamato capo scout del mondo e inizia la strutturazione mondiale del movimento, da lui ritenuta necessaria per dare una risposta alle lacerazioni e agli sconvolgimenti portati dalla guerra. L'Europa assume naturalmente un grande ruolo nel movimento mondiale, essendone stata la culla, ma agisce in cascata rispetto a questo grande obiettivo. È per questo che, a due pic-

coli Jamboree organizzati in Inghilterra dalla contea dell'Essex nel 1960 e 1964, ho incontrato per lo più scout di paesi europei, ma anche scout provenienti dalla Libia, dal Canada ecc. Abbiamo dunque costruito vincoli europei per diventare più agevolmente cittadini del mondo.

A tutto questo si è affiancato, dagli anni '50 in poi nella comunità internazionale, la formidabile tensione di alcuni paesi europei verso una comunità, prima economica e poi politica, che è approdata poi all'Unione Europea. Non credo si possa affermare che lo scautismo europeo sia stato direttamente funzionale alla costruzione di questa Unione: da un lato restava la sua tensione primaria alla mondialità, dall'altro era rilevante la presenza di paesi terzi rispetto a quelli che stavano costruendo l'UE. Questi due caratteri sono però anche le potenzialità che lo scautismo dovrebbe aver portato all'Europa perché essa si allargasse sempre più ad altri paesi e superasse poi i suoi stessi confini geografici. Possiamo poi presumere che la mondialità scout vissuta in Europa possa oggi essere vivificante per quanto ci troviamo di fronte. Perché il futuro è ancora più appassionante per chi vive il grande gioco dello scautismo. Ma per capirlo dobbiamo tornare molto indietro nel tempo.



The Europe of Scouts

*The scout-man does not know frontiers.
He left from Africa and Middle East
and has “invaded” the world.*

We are called today as scouts-citizens-of-the-world to cross with a new spirit the borders re-drawn, after the tragedy of the Second World War, to divide the countries of Europe that that war had caused, fought and exported in the whole world. To tell the truth, we, as scouts, have already gone through those frontiers after that tragedy to meet in Moisson (France) in 1947 for the first Jamboree of the peace. But, today, our travel across Europe enriches of a new sense of routing and of a new spirit. And to understand what we have to save in ourselves, we need to have a glance to the past.

For the scouts, Europe is not born on the spur of the member countries, but to organize the scouting world

dimension territorially. A spontaneous and overwhelming diffusion of scoutism in the world follows the first English scouting association, settled between 1908 and 1909. 5,000 boys coming from about thirty states are present at the first London Jamboree in 1920: B.P. is acclaimed Chief of the scouts of the world and starts the world organization of the movement, he deemed to be necessary to give an answer to the afflictions and the devastation caused by the war. Europe, of course, plays a great role in the world movement, as it was its cradle, but it acts as a waterfall effect on this great purpose. That is why I met scouts of European countries at most, but also scouts coming from Libya, Canada, and so on at two little Jamborees in Essex shire in 1960 and

1964. We have, therefore, built European links to become citizens of the world more easily.

Together with what above mentioned, from the 50' onwards, some European countries oriented another formidable tension towards a first economic and then political community, which became the European Union. I do not think that we may say the European scouting was directly functional to the construction of this Union: on one hand, its primary tension remained towards the world; on the other hand, the presence of third countries in respect of those which were building the EU was remarkable. These two features are, however, also the potential scouting should have brought to Europe for it to enlarge more and more to other countries and to overcome its own geographical borders. We may also think that the tension towards the whole world scouting lived in Europe may be today enlivening what we have in front of us. Because future is even more fascinating for those who live the great play of scouting. But, we have to go far back in years to understand all this.

We, who live in Europe, arrived here after a long trip. We are present in Southern Africa since about 100,000

Noi che abitiamo l'Europa ci siamo arrivati dopo un lungo viaggio. Come *Homo sapiens sapiens* siamo presenti nell'Africa del Sud intorno ai 100.000 anni fa e, più o meno nello stesso periodo, in Israele. Poi, in 60.000 o 70.000 anni raggiungiamo ogni angolo del pianeta, dando prova di saperci adattare agli ambienti più diversi e di uno spiccato senso dell'avventura. Arriviamo in Europa orientale e 40.000-35.000 anni fa siamo in Francia. Prima ci spostavamo come cacciatori-raccoglitori, ma l'agricoltura e l'allevamento ci seguono a ruota: già 9000 anni fa in Medio-Oriente costruiamo una cittadina di agricoltori di 5000 abitanti. Di là, in 4000 anni, si diffonde l'agricoltura anche in Inghilterra, Danimarca e Spagna. Il resto non è stato complicato: abbiamo costruito città, modi di vivere diversi, non privi però di molte affinità. Ma il nostro cammino verso ovest si ferma di fronte al grande mare invalicabile (perché non siamo un branco di *lemming* impazziti che si tuffano nel mare!). Così ci muoviamo solo all'interno della penisola-Europa o verso Est. I Greci evitano di superare le colonne che Ercole, al ritorno dalla sua decima fatica, aveva posto a Gibilterra per tenere fuori dal Mediterraneo i mostri e le tempeste dell'Oceano Atlantico. Alessandro il Grande si spinge nella direzione opposta, fino ai confini dell'In-

dia. I Romani ridiscendono l'Africa, ma solo fino al punto segnalato sulle loro mappe con un prudente "*Hic sunt leones*", oltre il quale non conviene inoltrarsi. Intraprendenti mercanti e coraggiosi missionari arrivano poi alla Cina ed oltre. Ma dal 1492 cambia tutto. Si attraversa l'oceano e si arriva nelle Nuove Indie. Si circumnaviga l'Africa (al largo dai leoni...) fino all'oriente più estremo. Si assiste a importanti salti culturali. Insomma, un vero rinascimento. Abbiamo sempre saputo poco o nulla di noi stessi e così prendiamo alcune cantonate. Nel nuovo mondo non riconosciamo i nostri cugini lontani. Li vediamo diversi da noi, senza capire che ciò dipende anche dal fatto che hanno dovuto fare un giro ben più lungo, attraverso il ghiacciato stretto di Bering, per arrivare lì dal Sud Africa, da dove eravamo partiti insieme. E del resto, anche quando incontriamo culture importanti come quelle dei Maya, degli Aztechi e degli Incas, ci comportiamo da dominatori. Commettiamo errori analoghi in quasi tutte le parti del mondo che ora siamo capaci di girare in lungo e in largo. E ancora oggi sentiamo le conseguenze dell'ignoranza di questi ultimi 500 anni. Ma è un'ignoranza di cui diventiamo sempre più consapevoli e può così meglio partire la conoscenza.

Riassumiamo. I primi scout sono partiti dall'Africa del Sud verso l'Europa circa 100.000 anni fa. Da 500 anni a questa parte, molti scout sono partiti dall'Europa per ri-esplorare il mondo da cui erano partiti. Da circa 100 anni i boy-scout e le girl-scout europee si sentono cittadini del mondo e ne attraversano le frontiere. Da almeno 10 anni in modo più massiccio, altri scout riattraversano verso l'Europa i mari e gli oceani percorsi dai loro predecessori migliaia di anni fa. Si fa allora fatica a pensare a una Europa dalle frontiere invalicabili. È infatti l'Europa degli scout.

Dunque, zaino in spalla!

Franco La Ferla

years ago as *Homo sapiens sapiens* and more or less in the same period in Israel. We reach, then, any place in the world in 60,000 or 70,000 years, proving that we are able to adapt to the most different environments and to have strong sense of adventure. We arrive in Eastern Europe and we are in France about 400,000 – 35,000 years ago. At first, we moved as hunters – pickers, but agriculture and breeding come just behind us: we build a small town of agriculturists with 5,000 inhabitants in Middle-East already 9,000 years ago. Agriculture spread also in England, Denmark and Spain 4,000 years ago. The rest was not difficult: we built towns, different ways of living, not devoid, however, of many affinities. But our march towards west stops in front of the great insuperable sea (because we are not a pack of crazy *lemming* diving in the sea!). That is why we only move within the peninsula-Europe or towards East. Greeks avoid to crossing the Pillars Hercules had placed in Gibraltar coming back from his tenth task to keep out of the Mediterranean sea the monsters and the storms of the Atlantic Ocean. Alexander the Great pushes on towards the opposite direction, up to the borders of India, Romans go back to Africa, but only so far as the point signed on their maps with a prudent “*Hic sunt leones*”, beyond

which it is not reasonable to advance. Resourceful merchants and courageous missionaries went so far as China and farther. Everything changes, however, in 1492. We crossed the ocean and reach the New Indies. We circumnavigate Africa (far away from lions...) as far as the extreme Far East. We experience important cultural leap. All in all, a real renaissance. We have always known little or nothing about ourselves and, thus, we are, sometimes, grossly mistaken. In the new world, we do not recognize our far cousins. We see them different from us, without understanding that this depends also on the fact that they had to make a much longer tour, through the frozen Straits of Bering, to arrive there from South Africa from where we had left together. And, on the other side, also when we meet important cultures such as those of the Maya, of the Aztecs and of the Incas, we behave ourselves as dominators. We make analogous mistakes every where in the world, which we may now wander far and wide. And still today we feel the consequences of the ignorance of these last 500 years. But, is ignorance we become more and more aware of and knowledge may, thus, better begin.

Let's synthesize. The first scouts left

South Africa towards Europe about 100,000 years ago. Many scouts left from Europe in the last 500 years to re- explore the world from where they had left. The European boy-scouts and girl-scouts have felt for about 100 years now citizens of the world and crossed its borders. Since at least ten years in a more massive way other scouts re-cross towards Europe the seas and the oceans their ancestors had covered thousands of years ago. It is, therefore, an effort to think to a Europe with insuperable borders. It is, as a matter of fact, the Europe of the scouts.

Rucksacks on our backs, then!

Franco La Ferla



Dare to share – Oser partager – Osare la condivisione: roverway

*Perché e come nasce l'idea del roverway. L'articolo è il
"manifesto" dell'evento che coinvolgerà nell'estate alcune
migliaia di giovani europei, protagonisti del proprio futuro.*

"Se dobbiamo metter fine al regno della paura ed avere la pace nel mondo il rimedio non consiste tanto nel fare leggi per controllare le tendenze bellicose dei vari governi, quanto nell'educare la giovane generazione alla buona volontà internazionale. [...] Il Jamboree ci ha insegnato che se facciamo prova di mutua tolleranza e siamo aperti allo scambio reciproco, la simpatia e l'armonia sprizzano naturalmente".

È l'intuizione profetica di Lord Baden-Powell che nel 1907 fonda lo scautismo. Parole ancora attuali dopo 100 anni, in un mondo in cui con maggiore rapidità si mescolano le differenze, e che chiede tolleranza, giu-

stizia, costruzione di pari opportunità per tutti.

Far vivere l'esperienza dell'incontro ai giovani, attraverso lo scautismo/guidismo, per noi oggi vuol dire impegnarsi per la pace, che nasce dalla fiducia verso chi è diverso per cultura, religione, storia, tradizioni.

L'Europa, che nel secolo passato ha vissuto al suo interno le guerre più spaventose della storia dell'uomo, diventa oggi laboratorio di collaborazione. A livello economico e politico, ma anche di scambio e relazioni personali. Non sempre facili. La diversità

delle lingue non aiuta. La storia neppure. Qualche volta nemmeno il cibo. Scopriamo che al nord si consumano abbondanti colazioni e che gli italiani (e non solo loro) parlano a fatica lingue straniere.

Vi stiamo già parlando di **Roverway**: un evento internazionale aperto a 5000 giovani europei tra i 16 e i 22 anni, fortemente voluto dai Comitati europei dello scautismo e del guidismo (Wosm e Waggs) e organizzato in Italia nell'estate del 2006. L'esperienza del Portogallo nel 2003 ha incoraggiato l'idea di proporre periodicamente, a livello europeo un incontro per i rover e le scolte.

Trenta paesi diversi, trenta lingue, trenta e più tradizioni scout, diversi gusti, tempi di crescita, vacanze scolastiche.

La Federazione italiana dello scautismo ha accettato la sfida. Accanto alle diversità, cosa ci unisce? Una stessa promessa, una stessa legge scout, uno stesso motto dell'evento: **osare la condivisione**.

Un quadro simbolico, quello del **Rinascimento**, che non solo richiama un periodo di splendore delle arti e delle scienze, nato da rinnovati scambi e scoperte, che coinvolge tutta l'Europa. Ma anche un periodo di crisi delle certezze medioevali, un'epoca di



Dare to share – Oser partager – Osare la condivisione: roverway

Why and how the idea of roverway is born. The article is the “manifest” of the event which will involve during summer thousands of European young people, protagonists of their own future.

“If we shall put an end the reign of fear and have peace in the world, the remedy does not consist as much in making laws to control the warlike tendencies of the various governments, but in educating the young generation to international goodwill. [...] Jamboree taught us that, if we experience mutual tolerance and are open to mutual exchange, sympathy and harmony flow naturally”.

This is the prophetic intuition of Lord Baden-Powell, who founds scouting in 1907. These words are still topical after 100 years, in a world where differences mix more rapidly, a world which asks for tolerance, ju-

stice, equal opportunities for anybody. To have young people experience contacts through scouting means for us today to commit ourselves for peace, this arises from trust towards those who are different in culture, religion, history, traditions.

Europe, which experienced the most awful wars of human history within its borders during last century, becomes today a laboratory of collaboration. At the economic and political level, but also at the one of exchanges and personal relationships. Not always easy. The difference of languages does not

help. History neither. Sometime, not even food. We discover that Northern people have plentiful breakfasts and that Italians (and not only them) know foreign languages difficultly.

We are already talking about **Roverway**: an international event open to 5000 Young Europeans between 16 and 22, strongly sponsored by the European Committees of scouts and guides (Wosm e Wagggs) and organized in Italy in summer 2006. The experience in Portugal in 2003 encouraged the idea to regularly propose a meeting of rovers and guides at the European level.

Thirty different countries, thirty languages, thirty, and more, scouting traditions, ages of growth, school vacations.

The Italian Federation of scouting accepted the challenge. Together with differences, what does unify us? The same promise, the same scouting law, the saying: **dare to share**.

A symbolic framework, the **Renaissance**, which not only recalls a period of splendour in arts and sciences, born from renewed exchanges and discoveries, involving the whole Europe, but also a period of crisis of the Middle Ages certainties, an age of afflictions and conflicts. The navel of the present European civilization. This is why we

lacerazioni e conflitti. L'ombelico della civiltà europea di oggi. Per questo abbiamo scelto di ri-partire dal Rinascimento di allora, per parlare di *rinascimento* ora. In un'epoca di aspri conflitti, ma anche di grande progresso scientifico, post-moderna, post-atomica, forse post-cristiana, vogliamo ribadire il valore della persona, fine e non mezzo, della storia umana. La scienza, la cultura, la visione dell'uomo sono settorializzate, parcellizzate, le scienze sono divise tra loro, l'uomo stesso è diviso in se stesso, la morale è divisa dalla legge, la coscienza dalla prassi: diviene necessario ricostruire un'unità nell'uomo e tra gli uomini. I giovani, di tutte le nazioni, possono e vogliono capire, e per questo Roverway sarà un'occasione di dibattito unica.

Rover e scolte sono i veri **protagonisti**: da mesi lavorano per organizzare 100 route in tutte le regioni italiane, dalla Sicilia all'Alto Adige, per accogliere gli amici stranieri. Nella ricerca delle radici comuni, scopriamo anche lungo la penisola tante differenze. Che vogliamo valorizzare.

100 route e poi un campo fisso, nei pressi di Firenze, culla del Rinascimento, in cui tutti si troveranno insieme per condividere e celebrare. Curiosità, attesa, interesse. Le motivazioni sono quelle di sempre, la voglia di incontrarsi, di contarsi, di conoscere il

mondo attraverso altri giovani, di proporsi all'esterno come siamo, di scoprire le diversità senza averne paura, ma anche di esserci, di non mancare un appuntamento che intuiamo essere un pezzo di storia, non solo della nostra personale, ma dell'Associazione, dello scautismo e forse dell'Europa.

Quando ci siamo chiesti, perché organizzare Roverway, abbiamo pensato a tutto questo. E abbiamo individuato tre obiettivi ambiziosi.

Innanzitutto **la crescita personale dei giovani**, italiani e stranieri, la possibilità di vivere un'esperienza educativa formidabile di incontro della diversità, l'occasione di rendersi protagonisti, l'opportunità di tessere relazioni con paesi lontani. L'evento non dura 10 giorni, ma mesi di preparazione che valgono più di ogni teoria sull'accoglienza e la fratellanza. E poi anni di ricordi, di impegno rinnovato nella propria realtà, ma anche di voglia di muoversi, di conoscere, di tessere relazioni. Alla faccia dei convegni sull'apatia dei giovani. Si può capire al volo la miniera educativa che un evento internazionale può offrire.

Poi l'importanza di dare **un segnale anche alle istituzioni europee**: una "cittadinanza europea" è possibile solo se i giovani vivranno, sulla loro pelle, una dimensione più ampia di quel-

la nazionale. Se avranno amici e relazioni lontane, se conosceranno diritti e doveri dell'Europa, se voteranno perché questa dimensione cresca, se impareranno a capirsi nelle varie lingue, se accetteranno di lavorare lontano e tornare a casa in Europa. Noi, gli educatori, crediamo sia possibile. Vogliamo dimostrare che lo scautismo ha qualcosa da dire alla politica di oggi e alla politica europea in particolare: costruire reti, lavorare nel piccolo per un grande progetto, accogliere la diversità, accompagnare la crescita. La scommessa potrà riuscire se anche l'Europa accetterà di investire sui giovani, di non difendere privilegi acquisiti, di spendere la propria storia per costruire il futuro.

Infine una responsabilità: **testimoniare il roverismo italiano**. Un metodo educativo specifico per i giovani oltre i 16 anni, che in Italia si è sviluppato nel dopoguerra a partire dall'esperienza francese della route, a completare, con la proposta della comunità e della strada, l'intuizione di Baden-Powell che già sottolineava la dimensione del servizio come caratterizzante per questa fascia di età.

Nel mondo anglosassone, ancora oggi, la vita dei rover e delle scolte è meno legata ai valori spirituali e di comunità e maggiormente a quelli dell'autonomia individuale e del servizio. Le espe-

chose to begin from the Renaissance at that time, to speak of *renaissance* now. In an age of harsh conflicts, but also of great scientific development, a post-modern, post-nuclear, perhaps post-Christian age, we want to reaffirm the value of persons, purpose and not instrument of human history. Science, culture, the vision of human beings are sectorialized, apportioned, sciences split one from the other, the man is divided in himself, ethics is divided from law, conscience from praxis: it becomes necessary to re-build a unity in the man himself and between men. The young people, of any nation, may and want to understand, and that is why Roverway will be a unique occasion to debate.

Rovers and guides are the real **protagonists**: they have been working for months to organize 100 routes in all the Italian regions, from Sicily to Alto Adige, to welcome their foreign friends. In the search of common roots, we discover also along the peninsula many differences. We want to add value to them.

100 routes and then a camp, near Florence, the cradle of Renaissance, where all will be together to share and celebrate. Curiosity, expectation, interest. The motivations are always the same, the will to meet, to count ourselves, to know the world through

other young people, to propose outside ourselves as we are, to discover the differences without being frightened, but also to be there, not to miss an appointment which we feel as a piece of history, not only of our personal one, but of the Association, of scouting and, perhaps, of Europe.

When we wondered why the organization of a Roverway, we thought to all that. And we have singled three ambitious objectives out.

First of all, **the personal growth of Italian and foreigner young people**, the possibility to live an extraordinary educative experience meeting the difference, the occasion to be protagonists, the opportunity to weave relationships with far countries. The event does not last 10 days, but months of preparation which are more worth than any theory on hosting and brotherhood. And, afterwards, years of memories, of renewed commitment in one's reality, but also the will to move around, to know, to weave relations. And so much for the meetings on the youth apathy. We may immediately see the education mine that an international event may offer.

Secondly, the importance to give a **sign also to the European Institutions**: a "European citizenship" is possible only if young people personally

experience a wider dimension than their national one. If they have faraway friends and relations, if they know rights and duties of Europe, if they vote for this dimension to grow, if they learn to understand each others in the various languages, if they accept to work faraway and to go back home in Europe. We, the educators, think this to be possible. We want to demonstrate that scouting has something to tell to European politics, in particular: to build nets, to work in the small towards a great project, to welcome diversities, to accompany growth. This challenge may be successful if also Europe accepts to invest in young people, not to defend acquired privileges, to spend its history to build the future.

Finally, a responsibility: **to witness Italian roving**. A specific educative method for young people over 16, which developed in Italy in the post-war period starting from the French experience of the route, and completed, with the proposal of the community and the route, the intuition of Baden-Powell, who already underlined the service dimension as characterizing this age.

In the Anglo-Saxon world, the life of rovers and guides is, still nowadays, more connected with individual autonomy and service than with spiri-



rienze nei diversi Paesi europei sono cresciute negli anni in modo molto diverso, ma da più parti oggi si avverte oggi la necessità di aprire un dialogo e di sviluppare programmi educativi rivolti espressamente ai giovani dopo l'età di reparto, che, in tanti paesi, sono già capi unità.

Promuovere la reciproca conoscenza non solo tra persone, ma anche tra modelli educativi non vuol dire cercare di cambiarli, ma arricchirli e completarli.

Nella costruzione dell'evento abbiamo scoperto un mucchio di lavoro da fare, ma anche l'entusiasmo dei giovani e dei capi, degli amici e degli ex scout che si sono appassionati a questa scommessa europea. Per convinzione e per gioco. A conferma che la ricchezza dello scautismo sono gli uomini (e le donne) che, ognuno secondo le proprie capacità, vogliono lasciare il mondo un po' meglio di come l'hanno trovato. E divertirsi insieme. Un grazie a tutti e forse un'idea per l'Europa del futuro.

*Laura Galimberti
Roberto Cociancich*

tual and community values. The experiences in the different European countries have grown in the years in very different ways, but, today, many instances feel the need to open a dialogue and to develop educative programmes expressly addressed to young people over 16, often when they are already masters of some unity.

To promote mutual knowledge not only among people but also among educative models does not mean to try to change them, but to enrich and complete them.

In the construction of the event, we discovered a lot of work to do, but also the **enthusiasm** of young people and chiefs, of friends and former scouts, who became very keen of this European challenge. Convinced or to play. In confirmation that the richness of scouting lies in men (and women) who, each according to their skills, want to leave the world a little better than how they found it. And to enjoy together. Thanks to all and perhaps an idea for the Europe of the future.

*Laura Galimberti
Roberto Cociancich*





Cosa fai tu per l'Europa?

Per i giovani l'Europa significa non solo moneta comune, ma anche cultura, difesa dell'ambiente, ricerca della pace, tolleranza, multiculturalità, sviluppo. Lo scoutismo ed il guidismo possono aiutarci in questo percorso.

Qualche tempo fa Romano Prodi, da Presidente della Commissione Europea, ha affermato che "l'Europa si unifica attraverso un grande processo, che certo ha i suoi tempi e le sue burocrazie, ma è generato da una vocazione alla pace di quegli stessi stati nazionali che l'hanno attraversata con guerre di tutti i tipi, fino alla tragedia della seconda guerra mondiale. Tocca ora ai giovani consolidare la ritrovata unione europea nei colori dell'arcobaleno e dunque della pace perché c'è un filo che lega l'impegno dei giovani di oggi alle vittime della seconda guerra mondiale, alle vittime di Auschwitz, come alle vittime di Srebrenica negli anni 90, come alle vittime di Gerusalemme e di Bagdad. È il vincolo del "mai più" detto di fronte ai campi di

sterminio, che diventa oggi il "mai più" detto di fronte alla guerra. L'Europa è un grande progetto politico che si sostiene nel tempo solo se ha un'anima forte, solo se ha uno spirito. E i giovani sanno come alimentare questo spirito che fu quello dei suoi Padri Fondatori, all'indomani della seconda guerra mondiale ed è oggi quello dei popoli che sentono il bisogno di ricongiungere il loro cammino di prosperità e di solidarietà".

Da quando, con la firma del 25 marzo 1957, del Trattato di Roma è nata la Comunità Economica Europea l'ideale di un'Europa unita si è enormemente evoluto interessando sempre più gli aspetti sociali e comunitari accanto a quelli economici, che pur rimangono di fondamentale importanza nel bene e nel

male, come ci dimostrano le recenti manifestazioni di disaffezione, dettati essenzialmente da problemi economici ingiustamente imputati all'Euro, in alcuni Paesi.

Mentre rimane chiara la vocazione economica della Comunità e se ne possono misurare i vantaggi, rimane ancora da sviluppare grandemente l'aspetto sociale e culturale. L'Europa non può certo ridursi alla "Champions League", alle discussioni sull'Euro o a qualche pretestuosa polemica sul velo. L'Europa è invece, o meglio può legittimamente ambire a divenire, un ago della bilancia mondiale, in molti campi, non solo quello economico. Un'Europa forte nelle sue istituzioni e nelle sue capacità decisionali può influire molto su tanti temi, sull'Ambiente (oggi il Protocollo di Kyoto è ampiamente disatteso e sappiamo che è già insufficiente ad affrontare l'emergenza inquinamento), sulla Pace e sulla Risoluzione dei conflitti internazionali (ancora non si è risolta la questione Iraq e già si sta aprendo una querelle con l'Iran), sulla necessità di uno sviluppo più equo per tutti i Paesi e i Popoli (la pressione demografica sta raggiungendo il livello del fuori controllo e non esiste una strategia mondiale per affrontarla), sulla necessità di instaurare ovunque uno stato fondato sul riconoscimento dei Diritti e sulla Libertà (le violazioni e le repressioni sono all'ordine del giorno nella maggior parte dei Paesi).



What are you making for Europe?

Europe means for young people not only common currency, but also culture, environment safeguard, search for peace, tolerance, multiculturalism, development. Scouting and roving may help us along this way.

Romano Prodi, as President of the European Commission, said, some time ago, that “Europe unifies through a great process, which surely has its proper time and its bureaucracy, but which is generated by a vocation to peace of the same national states which overran it with all kinds of wars, up to the tragedy of the Second World War. It is up to young people to consolidate the recovered European Union in the colours of the rainbow and, therefore, of peace, because there exists a thread connecting the commitment of the young of today with the victims of the Second World War, with the victims in Auschwitz, as well as with the victims in Srebrenica in the 90s and the victims in Jerusalem and Baghdad. It is the thread of the “never again”

said in front of the lagers, which today becomes the “never again” said in front of war.

Europe is a great political project which lasts in time only if it has a strong soul, only if it has a spirit. And young people know how to feed this spirit, the one of its Founding Fathers on the day after the Second World War and which is the one of the people feeling the need to join their way of prosperity and solidarity again”.

Since the birth of the European Economic Community, with the signature of the Treaty of Rome on March 26, 1957, the ideal of a united Europe has greatly developed: it more and more deals with the social and common aspects together with the economic ones. The latter keep their fundamental im-

portance for better or for worse, what we saw in the recent manifestations of disaffection in some countries, essentially due to economic problems, put unfairly down to Euro.

While the economic vocation of the Community remains clear and the economic benefits may be measured, the social and cultural aspects shall still be largely developed. Europe shall surely not limit to the “Champions League”, to the discussions on Euro or to some controversy which is really a pretext on burquas. Europe is, instead, or, better, may validly aspire to become a needle of the world balance, in many fields, not only in the economic one. A Europe strong in its institutions and in its decision making capacity may deeply influence many topics, the Environment (today the Kyoto Protocol is largely disregarded and we know that it is already not sufficient to face the pollution emergency), the Peace and the Resolution of international conflicts, (the problem Iraq has not yet solved and a controversy with Iran is about to open), the need of a more equitable development for all countries and people (the demographic pressure is reaching the out-of-control level and there exists no world strategy to face it), the need to create anywhere states based on the recognition of Rights and Freedom (the infringements and the repressions are on the every day agenda in most countries).

Noi che possiamo fare?

Il 62% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni intendono l'UE come libertà di movimento ed il 55% esprime il desiderio di vedere crescere il proprio ruolo all'interno dell'Unione nei prossimi cinque anni. Infatti solo quattro giovani su dieci sentono che la loro voce conta nell'UE.

È quindi un sentimento diffuso il voler far pesare la propria voce, bene già questo un segno positivo, indicatore di buona volontà e senso del servizio verso il prossimo.

Bene, ma come possiamo fare?

Il Consiglio d'Europa ha proclamato il 2005 Anno europeo della cittadinanza attraverso l'educazione, al di là dell'efficacia dell'iniziativa, rimane importante identificare nell'educazione e nella formazione dei giovani una delle leve più potenti per il miglioramento del nostro futuro.

Fatta l'Europa adesso dobbiamo fare gli europei, partendo proprio dalle nuove generazioni, puntando quindi sull'integrazione culturale e sociale, attraverso ad esempio l'incentivazione della mobilità dei cittadini europei: ciò sarà la base di un nuovo ordine europeo basato su una comunione di intenti e sentimenti nazionali (in questo caso europei) che formeranno il collante della nuova società.

La mobilità, partendo da quella giovanile attraverso ogni tipo di scambi, legati agli studi, al turismo, alle esperienze educative

come lo scoutismo ed il guidismo, richiede un impegno da parte di ognuno di noi perchè sia realmente uno strumento efficace: in base all'ultima indagine Eurobarometro, i Paesi europei che possono vantare cittadini almeno bilingue, in grado cioè di conversare in un'altra lingua rispetto alla propria, sono Lussemburgo, Lettonia, Malta e la Lituania con percentuali superiori al 90%, mentre Francia, Spagna, Italia e Inghilterra si distinguono per un diffuso monolinguisimo e quindi si trovano nettamente sotto la media (che, per l'Europa a 25, è del 50%).

L'aumento della mobilità e della cooperazione nel nostro continente, infatti, rende indispensabile la buona conoscenza di più idiomi. Senza dimenticare che le competenze linguistiche, oltre a favorire gli scambi culturali e sociali, sono alla base del mercato globale, delle strategie commerciali, della società dell'informazione e della comunicazione tecnologica.

E proprio dopo aver preso in considerazione questi dati preoccupanti, la Commissione Europea ha lanciato l'allarme: gli stati membri devono far di tutto per migliorare la propria situazione interna (in campo linguistico, è chiaro) e devono attuare misure per promuovere l'espansione del multilinguismo in una società che rispetti tutte le identità linguistiche dei cittadini.

Questa iniziativa ha tre finalità: innanzitutto, incoraggiare l'apprendimento delle lingue e promuovere le diversità; pro-

muovere, poi, una florida economia basata sul multilinguismo e fornire ai cittadini l'accesso alla legislatura dell'Unione Europea, alle procedure burocratiche e alle informazioni nella loro stessa lingua, in definitiva creare la base di uno Stato Europa.

Allora cosa posso fare io per l'Europa?

Imparare altre lingue europee, girare l'Europa, costruire un sentire comune europeo per poi aiutare l'Europa stessa a divenire elemento trainante di un nuovo modo di realizzare relazioni internazionali, non più sulla sola base economica e, purtroppo, di sfruttamento cinico-liberista di risorse e mercati, ma sulla coscienza della necessità di un ordine mondiale basato sul reale sviluppo di tutti i Popoli garantendo a tutti l'accesso alle risorse.

D'altra parte un'altra indagine europea (sempre Eurobarometro) ha sottolineato che i giovani sono più ottimisti rispetto alla restante popolazione relativamente allo sviluppo dell'economia europea ed alla possibilità che questa diventi la prima potenza mondiale nell'arco dei prossimi cinque anni. Vogliamo forse smentire queste previsioni?

A noi la possibilità di agire, costruiamo l'Europa e poi ricostruiremo il Mondo.

*Lorenzo Maggini
Capo Scout CNGEI*

What may we do?

62% young people between 15 and 24 mean EU as freedom of movement and 55% express their desire to see their roles increased within the Union in the next five years. Only four young persons out of ten feel, in fact, that their voices have a weight in the European Union.

It is, therefore, a widespread feeling to have one's voice count, well, that is already a positive sign, indicative of goodwill and sense of service towards one's neighbour.

Well, but how may we do?

The Council of Europe proclaimed 2005 the European Year of the citizenship through education. Beyond the efficacy of the initiative, it is important that it identified in the youth education and formation one of the most powerful stimuli for the bettering of our future.

Europe is made, we shall now make Europeans, starting exactly from the new generations, concentrating, therefore, on the cultural and social integration, for instance through the free mobility of European citizens: this will be the basis of a new European system founded on common purposes and national feelings (European in this case), which shall be the glue of the new society.

Mobility, starting from the one of young people through any kind of exchanges, connected with studies, tourism, educative

experiences such as scouting and roving, requires a commitment from any of us in order to be a real efficacious instrument: according to the last Eurobarometro survey, the European countries which may boast their citizens to be at least bilingual, that is to say able to talk in a language other than their own, are Luxembourg, Latvia, Malta and Lithuania with a percentage higher than 90%, while France, Spain, Italy and the United Kingdom distinguish themselves for a widespread monolinguisism and are, therefore, remarkably under the average (which, for the Europe of 25, is 50%).

The increase of mobility and of the cooperation in our continent, in fact, makes absolutely necessary a good knowledge of many idioms. We shall not forget that linguistic skills, beyond favouring cultural and social exchanges, are the basis of the global market, of the commercial strategies, of the information society and of the technological communication.

Just after having taken into consideration these worrying data, the European Commission launched the alert: the Member States shall make any effort to improve their national situations (in the linguistic field, of course) and shall bring about measures to promote the widening of the multilinguism in a society respecting all the linguistic identities of its citizens.

This initiatives has three purposes: first of all, to encourage the learning of languages and to promote diversities; secondly, to

promote a prosperous economy based on multilinguism and, finally, to provide for their citizens the access to the legislation of the European Union, to the bureaucratic procedures and to the information in their own language, to create, all in all, the basis of a State Europe.

Then, what can I do for Europe?

To learn other European languages, to travel around Europe, to build a European common feeling to help afterwards Europe itself to become a driving element of a new way to implement international relations no longer on the only economic basis and, unfortunately, on cynical-liberalist exploitation of resources and markets, but on the consciousness of the need of a world order based on the real development of all People, guaranteeing anybody the access to resources.

On the other hand, another European survey (always Eurobarometro) has underlined that young people are more optimistic than the remaining population as concerns the development of the European economy and the possibility that it becomes the first world power within next five years. Shall we belie these expectations?

It is up to us the possibility to operate, let's build Europe and, then, we shall rebuild the World.

*Lorenzo Maggini
Chief of Scouts CNGEI*



L'idea dell'Europa attraverso la mobilità universitaria

L'esperienza di scambio e di studio all'estero è uno degli elementi di concreta partecipazione alla realizzazione di una cultura comune europea.

Immaginare l'Europa

La costruzione di un nuovo ethos per l'Europa e una "riflessione sui comportamenti etici e spirituali" da parte di individui, istituzioni culturali e chiese: erano questi i potenziali contributi che il filosofo Paul Ricoeur riconosceva a un'immaginazione politica in grado di pensare l'Europa come istituzione post e soprannazionale. Contributi, questi, a un dibattito cui prendono parte, sul piano formale, le istituzioni giuridiche e politiche.

Ma a una costruzione dell'Europa, per così dire, "dall'alto" non può non accompagnarsi un lavoro di ripensamento culturale e di ridefinizione delle identità, in una prospettiva soprannazionale,

che parta dalle esperienze, dai vissuti e anche dai timori delle persone, dei cittadini europei.

Se la storia dell'Europa è stata caratterizzata dallo sforzo di costruire spazi culturalmente omogenei e nettamente separati da quelli circostanti, la sua ridefinizione in chiave unitaria richiede la costruzione di uno spazio politico più aperto, capace di assumere le differenze senza negarle né estremizzarle, ma valorizzandole come una ricchezza peculiare.

Per Ricoeur la questione del rapporto tra identità e differenza è centrale, e pensabile attraverso diversi modelli. Quello che oggi tendiamo a leggere secondo l'alternativa tra assimilazione (cancellazione delle differenze) e multiculturali-

simo come politica delle differenze (esasperate e quindi incommensurabili) può essere affrontato, seguendo Ricoeur, attraverso tre paradigmi relazionali, che contribuiscono fattivamente all'elaborazione di un'identità europea che sia insieme legata alla storia e alle radici e capace di innovazione e di libertà progettuale.

Traduzione, scambio delle memorie, perdono

Il primo modello è fornito dall'idea stessa di traduzione, che presuppone una comunicabilità tra le lingue e le culture. L'Europa è e resterà poliglotta e la traduzione rappresenta un *a priori* della comunicazione (Ricoeur parla di "principio di universale traducibilità"): il buon traduttore è colui che ha vissuto nel paese della lingua rispetto alla quale si fa mediatore, che ha "dimorato presso l'altro", che si è dislocato dal proprio ambiente culturale per trasferirsi – seppure temporaneamente – in quello organizzato secondo le categorie dell'altro e che quindi, proprio in quanto ospitato, può a sua volta ospitare la lingua dell'altro. C'è un ethos dell'ospitalità linguistica che può essere trasferito al rapporto tra le culture, oltre che a quello tra le lingue.

Un secondo paradigma è quello che Ricoeur definisce "scambio delle memorie". I soggetti e i gruppi che popolano l'Europa si danno identità narrative, costruendo racconti che insieme esprimo-



The idea of Europe through the mobility of university students

The experience of exchange and study abroad is one of the elements substantiating the participation of those who want to implement a shared European culture.

Imagining Europe

Constructing a new *ethos* for Europe and a “reflection over the ethical and spiritual behaviours” made by individuals, cultural institutions, and churches: these were the potential contributions that philosopher Paul Ricoeur acknowledged to a political imagination capable of formulating an idea of Europe as a post- and supranational institution. Contributions to a debate in which – at a formal level – the juridical and political institutions take part.

However, one cannot imagine building up Europe – “from the top down” – if one cannot imagine that this work should also mean rethinking cultural aspects and redefining identities, in a supranational

perspective that starts from the individuals, the European citizens’ life, experiences, and fears.

If the history of Europe has been characterized by the effort of building up culturally homogeneous spaces – neatly separated from other surrounding spaces – its redefinition under a unitary light demands a wider political space, capable of assuming the differences – neither denying nor making them extreme – but having their value increased as a special richness.

Ricoeur considers that the relation between identity and difference is a crucial issue, and thinkable through various models. Ricoeur argues that the element that today we tend to interpret according to the alternative between assimilation (as

cancellation of differences) and multiculturalism – as politics of the differences (exasperated and therefore incommensurable ones) can be faced through three relational models, which actually contribute to elaborate a European identity, connected with history and roots on the one hand, and capable of innovation and design freedom on the other hand.

Translation, exchanging memories, and forgiveness

The first model is produced through the idea of translation itself, which assumes that languages and cultures can communicate. Europe is and will remain a polyglot area, therefore translation represents the “*a priori*” of communication (Ricoeur says “a principle of universal translatability”): the good translator is one who has been living in the country of the language he wants to mediate. He is one who has “lived in the home of the other”, who has moved from his own cultural *milieu* to go – even if temporarily – into the one organised according to the categories of the other, therefore, as he is a guest, he can in turn host the language of the other. There is an *ethos* of linguistic hospitality transferable onto the relation among cultures, and in addition to the relation among languages.

The second model is what Ricoeur defines as the “exchange of memories”. The individuals and the groups populating Eu-

no un'unicità e chiedono un riconoscimento. Questi racconti d'identità possono essere arroccati sui propri eventi fondativi e delegittimare le storie che, pur riferendosi a uno stesso passato, sono diverse dalla propria, secondo un atteggiamento tipicamente etnocentrico, oppure possono essere oggetto di scambio. Questo scambio può avvenire in almeno due modi: le storie possono essere occasioni per condividere simbolicamente e rispettosamente gli eventi fondatori di altre culture nazionali e delle loro minoranze; possono testimoniare la ricchezza degli eventi attraverso la capacità di "raccontare diversamente", attraverso la molteplicità e l'intreccio dei punti di vista che caratterizzano la struttura stessa del racconto. Incorporare lo sguardo dell'altro nel racconto del nostro passato e riconoscersi "intrecciati" nelle storie degli altri è un modo di arricchire i propri orizzonti e di rigenerare le promesse di futuro che il passato ha lasciato inadempite "al fine di liberare il carico di speranza che esso portava, tradito dal corso successivo della storia". Infine, il terzo modello è quello del perdono, una forma specifica di revisione del passato favorito dall'incrociarsi delle storie, in cui si riconoscono le sofferenze inflitte e subite (e in questo è ben diverso dall'oblio o dai revisionismi di matrice ideologica), ma si è anche capaci di "spezzare il debito", di non rimanere imprigionati nelle dinamiche delle

attribuzioni di colpa, dei lutti, delle vendette, togliendo così gli ostacoli al riconoscimento reciproco e al superamento delle divisioni.

Se la realtà dell'Europa è quella di un mosaico di stati-nazione molto diversi tra loro, che temono di dover rinunciare alla loro diversità in nome di un'unità costruita a tavolino e tutto sommato imposta dall'alto, l'immaginare vie per superare queste differenze senza un senso di perdita, e per costruire dal basso un'unità nelle differenze, può passare per gli individui, oltre che per le istituzioni, e per i loro percorsi di "traduzione culturale".

Mobilità e rispazializzazione dell'identità: il Progetto Erasmus apre la strada

La nostra è l'era della mobilità, fisica e virtuale, delle interconnessioni, della globalizzazione dei mercati e delle risorse culturali: flussi di persone, informazioni, capitali, tecnologie, merci e altro attraversano continuamente i confini degli stati nazionali, che sono diventati permeabili e che fanno da interfacce di collegamento più che da barriere di isolamento. Si parla ormai di una società reticolare, di una *network society* caratterizzata da nodi in rete che sostengono il transito di flussi, materiali e immateriali. È in questo nuovo contesto che l'identità europea deve essere costruita, a partire da premesse che sono

ben diverse da quelle anche solo di quindici o vent'anni fa. Mobilità significa possibilità di accesso a mondi altri, allargando il proprio orizzonte di riferimento non solo in senso quantitativo, e possibilità di essere raggiunti da flussi provenienti da mondi altri: i luoghi perdono così la loro omogeneità, le culture perdono la loro evidenza sociale e la loro ovvietà; si ridefiniscono i concetti di vicinanza e lontananza, a prescindere dalla dimensione spaziale, si creano comunità immaginate, comunità virtuali, comunità diasporiche basate su convergenze più o meno temporanee, ma comunque su un senso di vicinanza nella distanza; si rispazializzano le identità al di là di confini territoriali specifici.

Uno dei network che sostiene flussi transnazionali di persone è quello legato alla formazione superiore e universitaria, con i progetti Intercultura e Socrates-Erasmus.

Il sistema educativo, da sempre uno dei pilastri della cultura nazionale e una delle principali agenzie di socializzazione dello stato-nazione, da tempo ha valorizzato le potenzialità culturali dell'interscambio tra studenti. Al di là della dimensione strettamente cognitiva e di quella esistenziale in senso lato, pur rilevanti, la mobilità di studenti nei paesi europei è certamente un canale privilegiato per la costruzione di ponti culturali e di forme di traduzione nel senso ricoeuriano, e per il superamento di

rope give themselves some narrative identities by constructing tales that altogether express a unique identity and ask to be recognized. These identity tales can be entrenched in their own basic events and delegitimize the stories which, though referring to a common past, can either be different from their own story – following a typically ethnocentric attitude – or can be an object of exchange. This exchange can take place in at least two ways: on the one hand, stories can be opportunities to symbolically, and respectfully share the basic events of other national cultures and their minorities. On the other hand, stories can witness the richness of events through their capability to “narrate in different ways” through the multiplicity and network of points of view which characterize the structure of the tale itself. Incorporating the glance of the other into our past and recognizing oneself “entangled” with other people’s stories is a way to enrich our own horizons and regenerate the promises for the future left unfulfilled by the past, “aiming at releasing the load of hope that it had entailed, but which the subsequent course of history had betrayed”.

Finally, the third model is that of forgiveness. A specific form of revising the past, favoured by the crossing of stories, in which inflicted and experienced sufferings (in this case, very different from oblivion or from ideological-matrix-revisionism) are recognized. However, one is also able to “shatter the debt”, to set oneself free from

the dynamics of guilt attribution, mourning, vengeance, thus eliminating any obstacle to reciprocal recognition and overcoming of divisions.

If Europe’s reality is that of a mosaic of nation-states very different from one another, scared of having to renounce their diversity in the name of an “armchair” unity, and – after all – imposed from the top down, imaging some other way to overcome these differences without any sense of loss and constructing from the basis a unity in differences can pass through individuals – not only through institutions – and through their “cultural translation” paths.

Mobility and regaining space of identity: the Erasmus Project opens the way

We live in the time of physical and virtual mobility, interconnections, globalization of markets and cultural resources. Fluxes of people, information, technologies, goods and other things continuously cross the borders of the national states that have become permeable and work more and more as connecting interfaces rather than isolating barriers. Nowadays we know that our society is a reticular one, characterized by a network with knots supporting the transit of both material and immaterial fluxes. European identity is to be constructed within this new framework, based on premises that are far different from those of just 15 or

20 years ago. Mobility means that people can access other people’s worlds and enlarge their reference horizon – not only in terms of quantity – as well as their possibility to be reached by fluxes coming from other people’s worlds. In this way, places lose their homogeneity; cultures lose their social image together with their obviousness. The concepts of near and far are redefined regardless of space dimension by creating imagined, virtual, diasporic communities, based on more-or-less temporary convergences, but anyway, on a sense of vicinity inside the distance; identities recreate their spaces beyond their specific territorial borders.

Among the networks sustaining transnational fluxes of people one is linked to the high school and university levels of education, with the projects named *Intercultura* and *Socrates-Erasmus*.

The education system – which has always been one of the pillars of national culture and one of the most important agencies for the socialization of nation-states – has long ago emphasized the cultural potentialities of inter-exchange of students. Beyond both the strictly cognitive and – broadly speaking – the existential dimension, which, however, keep their important role, the mobility of students among the European countries is certainly a privileged channel for the construction of cultural bridges and forms of translation (in Ricoeur’s sense). It also helps overcome what German sociologist

quello che il sociologo tedesco Ulrich Beck definisce “nazionalismo metodologico”, ovvero la tendenza a sovrapporre identità e territorio e a ragionare in termini di esclusione, secondo una logica aut-aut, dentro/fuori, indigeno/straniero. Una logica che rappresenta uno dei principali ostacoli alla costruzione di quell'unità nella differenza che dovrebbe essere l'Europa.

Lo studente universitario che passa un anno in un'università di un diverso paese europeo non è solo un soggetto mobile, che trasporta con sé un bagaglio culturale ancorandolo a un nuovo contesto, dove ne risulta comunque trasformato, e che riporterà nuovi elementi culturali al ritorno in patria, favorendo una circolazione, uno scambio, un innesto e un'ibridazioni di significati che immettono nuova linfa nei mondi simbolici di origine oltre che in quelli di destinazione. Il valore positivo delle reciprocità culturali è evidente, come il fatto che le culture si rivitalizzano attraverso le loro “capacità migratorie”. Ma ancora di più, lo studente mobile è un soggetto che sperimenta uno statuto esistenziale particolare, inclusivo, dove è insieme “uno di fuori” e “uno di lì”, un esterno e un interno, uno straniero e un integrato nel sistema universitario. Dimorare anche solo temporaneamente in un altro contesto, venendone accolto a tutti gli effetti, scambiandosi i racconti di identità costituisce un'esperienza di

“promiscuità geografica” che rompe l'esclusività delle appartenenze, ridefinisce il senso di “essere a casa”, e soprattutto sollecita una riformulazione riflessiva della propria identità in senso inclusivo: la propria identità nazionale non viene cancellata (al contrario, diventa un elemento centrale della relazione, dentro e fuori l'università), ma tradotta in una prospettiva sopranazionale, che la ingloba senza cancellarla, e soprattutto senza contrapporla alle altre in senso difensivo.

Lo sguardo cosmopolita e l'identità europea

Il modo di uscire dall'*impasse* di un'Europa che resta prigioniera delle proprie differenze e divisioni, o che al contrario le cancella perdendone la ricchezza, è secondo Beck legato alla capacità di superare il nazionalismo metodologico (ritenere la nazione l'unità di misura irrinunciabile, legata nella sua essenza alla cultura e in rapporto di contrapposizione difensiva rispetto alle altre nazioni) a favore di un cosmopolitismo metodologico, che non nega né la nazione né le differenze, ma assume l'una e le altre in un orizzonte inclusivo di tipo et/et, superando il nazionalismo introvertito a favore di una lettura conazionale delle questioni nazionali.

Il cosmopolitismo cui si fa qui riferimento non è quello banale dei consumi, cui siamo oggi abituati e che costituisce ormai un'ovvietà culturale: ascoltare

world music, mangiare e vestire etnico, conoscere cinema e produzione culturale di paesi lontani non modifica di per sé il nostro modo di vedere il mondo, ma allarga solo in senso quantitativo le opportunità esperienziali, arricchisce il supermarket culturale.

Lo sguardo cosmopolita è invece uno sguardo riflessivo, capace di costituirsi come istanza insieme critica e progettuale di apertura dialogica alle differenze per la costruzione di una cornice comune che non le neghi, ma le riformuli dentro una prospettiva più ampia.

Lo studente come soggetto mobile nella contemporaneità globalizzata può allora offrire un contributo importante alla costruzione di una transnazionalità come “integrazione dell'estraneo nella dimensione del proprio”, alla decostruzione di quell'ingombrante ostacolo che è il “noi” nazionale inteso in senso difensivo, alla realizzazione di quei “dialoghi culturali complessi” al di fuori dei quali non è possibile la formulazione di un'identità europea che non sia un vuoto involucro imposto dall'alto.

Chiara Giaccardi

U. Beck, *Lo sguardo cosmopolita*,
Roma, Carocci, 2005

C. Giaccardi, M. Magatti, *L'io globale*,
Bari, Laterza, 2003

P. Ricoeur, *La traduzione*,
Brescia, Morcelliana, 2001

Ulrich Beck defines as “methodological nationalism”, that is, the tendency to superimpose identity and territory and to reason in terms of exclusion, according to an *aut-aut*, in/out, indigenous/foreign logic. This application of logic is one of the most serious constraints to the construction of that unity within the difference that Europe is expected to be.

University students who spend one year in the university of a different European country, are not just mobile objects who bring their cultural baggage and anchor it into a new framework in which, anyway, they will undergo a transformation, who will take back to their homeland some new cultural elements – thus favouring circulation, exchange, graft and hybridisation of meanings injecting new nourishment into the symbolic worlds of origin, and into their destinations. The positive value of cultural reciprocity is evident, as well as the fact that cultures revitalize through their “migratory capabilities”. Still, even more so, the mobile student is a subject who experiments an existential statute, which is particular, and inclusive, in which he is both “an outsider” and “an insider”, an external and an internal, a foreigner and an individual integrated into the university system. If one lives – even if for a short while – into a different framework, being welcomed, reciprocally exchanging tales of identity with his hosts, this would be an experience of “geographic promiscuity” which shatters the

exclusivity of belongings, redefines the sense of “being at home”, and most of all, solicits reflecting upon and reformulating one’s own identity, in an inclusive sense. One’s own national identity is not cancelled (in contrast, it becomes a crucial element of the relationship, inside and outside the university area), but is translated into a supranational perspective, encompassing and not cancelling it, and what is more important, it does not set it against the others in a defensive sense.

Cosmopolitan glance and European identity

Beck argues that the possibility to come out from the *impasse* of Europe – seen as a prisoner of its own differences and divisions or which, in contrast, eliminates them and consequently loses their richness – is linked to the capability of overcoming any methodological nationalism (to consider the nation as a unit of measurement that cannot be renounced, essentially linked to culture, and defensively opposing to the other nations) in favour of a methodological cosmopolitanism, denying neither the nation nor the differences, but assuming both of them in an inclusive horizon of the “et/et” type, overcoming any introverted nationalism in favour of a co-national interpretation of the national issues.

The hereby-referred cosmopolitanism is not the trivial one of these days, made of mass consumption and which is now a cultural

obviousness. Listening to *world music*, eating foods and wearing clothes according to an ethnic taste, knowing cinema and cultural products of far-away countries are habits that do not modify the way in which we watch our world; on the contrary, it is a purely quantitative enlargement of experience opportunities, which enriches the cultural supermarket.

In contrast, cosmopolitan glance means philosophical glance, capable of becoming a critical and planning-expectation to open our dialogue to the differences, for the construction of a common framework, not denying, rather reformulating them within a wider perspective.

As a mobile subject in globalized contemporaneity the student can then offer an important contribution to construct transnationality as an “integration of the other within the dimension of one’s own self”, deconstruct the heavy constraint represented by the national “we” intended in the defensive sense, and realize those “complex cultural dialogues” outside which it is not possible to formulate any European identity that must not be an empty container imposed from the top down.

Chiara Giaccardi

U. Beck, *Lo sguardo cosmopolita*,

Roma, Carocci, 2005

C. Giaccardi, M. Magatti, *L’io globale*,

Bari, Laterza, 2003

P. Ricoeur, *La traduzione*,

Brescia, Morcelliana, 2001



Il meticciano scout

Le occasioni di incontri internazionali si moltiplicano: è importante prendervi parte per superare i confini culturali e testimoniare l'apertura dello scautismo al mondo.

Il buon cittadino... il buon cittadino europeo; declinando l'intuizione di Baden-Powell, l'espressione del buon cittadino può avere nell'aggiunta dell'aggettivo europeo, proprio in questo momento storico, una connotazione importante; assumendo il significato di riconoscersi in un soggetto più allargato rispetto al proprio paese¹.

L'Europa è oggi una comunità di persone che sta crescendo e cerca di trovare una sua identità e sue appartenenze forti; lo scautismo può e deve fare la sua parte. Si può scegliere di essere parte di una comunità più grande, ancora da scoprire e dove ritrovare la propria identità, permeandola con quella degli altri. Anche l'essere scout può avere il significato di capire le esigenze e le sfide di altre

comunità e altre persone.

Incontrare ed incontrarsi divengono punti essenziali dell'essere scout, non è più possibile vedere il buon cittadino di Baden-Powell in un'ottica di paese, ristretto entro confini troppo provinciali. È necessario pensare ed agire sia localmente che globalmente e l'ambito di impegno può e deve essere anche l'Europa².

Imparare ad intensificare gli scambi tra scout. Tornare alle origini e vedere l'incontrarsi tra scout come mezzo di fraternità tra i popoli, significa ribadire che l'incontro, come segno di cambiamento, può anche avvenire dove non ci siano le istituzioni ma le persone che si confrontano, si conoscono e si completano.

Siamo in grado, così, di capire le differenze e le affinità tra scout con di-

verse religioni e/o con diverse esperienze, la scoperta di essere uguali e diversi seppur tutti nella stessa promessa e legge. Questa è stata anche l'esperienza connotante dell' scorso EuroJam (su questa scia collochiamo anche il RoverWay di oggi). Dove abbiamo vissuto sulla pelle l'essere insieme da europei e da scout che risiedono in territorio comune, di cui ognuno è responsabile.

La sfida di Baden-Powell si rinnova come capacità di focalizzarsi sui problemi emergenti e determinanti; diventa importante come scout trovarsi e ragionare dei problemi che attraversano l'Europa (il RoverWay, come lo è stato l'EuroJam, è una magnifica occasione): come la salvaguardia dell'ambiente, l'educazione e la partecipazione alla vita politica dei giovani, lo sviluppo sostenibile.

Essere scout europei deve consentirci anche di allargare il nostro orizzonte di bene comune, non possiamo pensare come scout di vedere solo il bene entro i nostri confini; siano quelli della nostra associazione, siano quelli del nostro paese. Essere cittadini attivi europei ci indica che il passaggio culturale da fare è di prospettiva verso un orizzonte diverso e più ampio³.

L'incontro con un bene comune più grande, che ci arriva dall'incontro anche fisico con gli altri scout ci rende



The half-caste scouts

The occasions of international meeting multiply: it is important to participate to overcome cultural frontiers and to witness the scouting opening towards the world.

The good citizen ... the good European citizen; by declining Baden-Powell's intuition, the expression of good citizen may have, adding the adjective European, in this exact historic moment, an important connotation; it assumes the meaning of recognizing one another in a wider subject compared with one's own country¹.

Europe is today a community of persons, which is growing and is trying to find an own identity and its own strong belongings; scouting can and must play its role. We may choose to be part of a wider community, still to be discovered and where to find our own identity again, permeating it with those of others. To be scouts may have the meaning to understand the needs

and the challenges of other communities and other persons.

To meet and to meet each other become essential points of being scouts, it is no longer possible to see Baden-Powell's good citizen under the point of view of single countries, limited to too provincial boundaries. It is necessary to think and act both territorially and globally and the scope of our commitment may and has to be European too².

To learn to intensify exchanges among scouts. To go back to our origins and mean the scouts' meeting as a way to brotherhood among peoples, means to reaffirm that to meet, as a sign of change, may also happen where persons, and not institutions, confront themselves, get to know and complete each other.

We are, therefore, able to understand differences and affinities among scouts of different religions and/or with different experiences, to discover to be equal and different, even if all under the same promise and law. This was also the connoting experience of last EuroJam (we see also the present Roverway in this path). Where we experienced to be together as Europeans and scouts living on a common territory, each of us is responsible of.

Baden-Powell's challenge renews as the ability to highlight emerging and decisive problems; it becomes important as scouts to meet and debate problems concerning Europe (Rover Way, like last EuroJam, is a fantastic occasion): the environment safeguard, education and young people participation to political life, sustainable development.

To be European scouts shall enable us to also enlarge our horizons of common good, we, as scouts, cannot think to take into consideration only the common good within our boundaries, be them of our association as well as of our country. To be active European citizens means that the cultural passage we have to do is a potential towards a different and wider horizon³.

To become aware of a greater common good, resulting also from meeting

relativi e meticci rispetto al nostro essere scout tradizionale. Senza perdere i nostri riferimenti, dobbiamo diventare capaci di essere permeabili alle esigenze degli altri, capaci di farci contaminare dall'altro, anche da altri modi fare scoutismo; così la relazione sarà fruttifera per tutti.

I propri ideali e la loro sopravvivenza sono un problema solo nella misura in cui ne facciamo una roccaforte senza probabilità che defluiscono verso gli altri, ma al contrario aprendo le nostre dighe alla diversità aiuteremo a combattere ogni integralismo, scout e non. Solo uno scoutismo che si rinnova in ottica anche europeista può avere futuro e prospettive di sviluppo.

Per questo non possiamo che intensificare le esperienze di incontro, incontro che deve essere una costante nel cammino scout, incontro che deve essere internazionale e se vogliamo dare un respiro e un contenuto forte al nostro essere europei deve diventare una ritualità, ma piena di contenuto.

Nel percorso educativo dei ragazzi e in quello formativo dei capi la partecipazione ad incontri internazionali deve divenire un passaggio obbligato e codificato dalle associazioni scout europee; non è più possibile oggi essere capo senza essere passato da eventi e progetti vissuti con altri scout ed associazioni straniere rispet-

to alla nostra; non possiamo proporre una comprensione dei problemi che resti fuori da un orizzonte più vasto rispetto al singolo paese⁴.

Questo ci consentirà di arricchire il nostro bagaglio culturale e scout, portando con noi quello che abbiamo visto e vissuto, ci consente di vedere il mondo da altri punti di vista, senza giudizi aprioristici o superficiali.

L'incontro con altri scout ci deve abituare a creare un sentimento di essere dentro l'Europa, dentro una comunità più ampia e che necessiti del nostro curarsene ed averne responsabilità⁵.

Costruire un'entità sopra il concetto di nazione del quale sentirsi parte, un confine da superare per andare oltre, per essere capaci di farsi soggetti attivi per una rinnovata convivenza.

Creare un concetto di Europa anche attraverso lo scoutismo da sostanza ad un confine formale e convenzionale che invece con il nostro incontro e confronto può divenire, anche per lo scoutismo, qualcosa di più importante. Ed è un territorio nuovo, completamente da esplorare e da codificare, comprendere e far divenire familiare per tutti noi.

Si tratta di superare i confini del nostro scoutismo e del nostro sentire; di farsi un po' più meticci, con un grande senso di appartenenza al movi-

mento scout e ai nostri valori fondamentali. Significa superare le soglie del sempre fatto e del guardare con gli stessi occhi situazioni, territori, persone nuove e che richiedono uno sguardo nuovo e più approfondito.

Così, per costruire un senso di appartenenza che si ottiene solo vivendo campi, incontri, Jam, insieme; il giocare e confrontarsi da scout fianco a fianco rende questo senso di appartenenza vero e sentito; non esistono altri mezzi che non passino dal progettare e vivere insieme esperienze scout che consentano di creare uno spirito scout europeo.

L'incontro lascia negli occhi i colori della vivacità e della ecletticità dello scoutismo. Le capacità degli scout di incontrarsi e battere le barriere linguistiche non ha eguali.

Le esperienze di tanti di voi, come le mie, sono esperienze di incontri che cambiano ed arricchiscono. Solo l'ascolto di storie e vicende lontane, che si fanno vicine diventando anche le nostre, sono la possibilità di capire e ritrovare un'unità di intenti nell'essere scout. Non bisogna spaventarsi rispetto alla diversità di altri modi di essere e fare scoutismo; esiste solo la necessità di approcciarli e capirli, avere voglia di andare incontro e confrontarsi. Anche la curiosità diviene una forza di chi scout non si accontenta di restare in superficie e vuol

other scouts physically makes us relative and half-breed in respect of our traditional way of being scouts. Without losing our terms of reference, we shall become able to be permeable to others' need, able to let us contaminate from the others, also from other ways of scouting; the relationship will be, thus, fruitful for all of us.

Our own ideals and their survivals are problematic as far as we build a fortress with them without any possibility for them to flow towards the others; on the contrary, opening our dams to diversity, we will help to fight any extremism, scouting or of any other kind.

Scouting may have a future and perspectives of development only if it renews in a European point of view. That is why we can't but make meeting experiences more frequent, meetings which shall be a constant in the scouting path, meetings which shall be international, and, if we want to give a breath and a strong content in our being Europeans, shall become rituality, but plenty of contents.

In the educative path of the young people and in the formation of their chiefs, the participation to international meetings shall become a compulsory passage, codified by the European scouting associations; it is no longer possible to be a chief to-

day without having experienced events and projects lived with other foreign scouts and associations; we cannot propose a comprehension of problems without a wider horizon than the single countries⁴.

This will enable us to enrich our cultural and scouting heritage, bringing back with us what we have seen and lived, it enables us to see the world from other points of view, without superficial or *a priori* judgments.

To meet other scouts shall get us used to feel to be in Europe, in a wider community, which needs our care and sense of responsibility⁵.

To build an entity, we feel to share, over the concept of nation, a border to overcome to go farther, to be able to become active subjects for a renewed life in common.

To create a concept of Europe also through scouting makes substantial a formal and conventional border, which may, instead, become, through our meeting and confrontation, something more important for scouting too. This is, furthermore, a new territory, to be completely explored and codified, understood and made familiar to all of us.

It means to overcome the borders of our scouting and of our feelings; to make ourselves a little more half-breed, with a great sense of belong-

ing to the scouting movement and to our main values. It means to overcome the thresholds of the always done and to look with the same eyes at new situations, territories and persons who require a new and more in-depth look.

Therefore, the only way to build this sense of belonging is to live camps, meetings, Jams together; to play and to confront each other as scouts side by side makes this sense of belonging real and shared; there are no other means but experiencing scouting projects and life which enables to create a European scouting spirit.

Meetings leave in our eyes the colours of scouting liveliness and eclecticism. The capacity of scouts to meet and pull down the linguistic barriers has no equal.

The experiences of many of you are, as mine, enriching and changing experiences. To only hear stories and far events, which get closer becoming also ours, gives us the possibility to understand and find again a unity of intents in being scouts. We shall not be afraid by diversity of other ways of scouting; the only need is to approach and understand them, to be willing to get closer and confront. Curiosity, too, becomes a strength of those who, being scouts, are not satisfied remaining on the surface and wants to get to the bot-

andare sino in fondo. Chi come me e tanti di voi hanno vissuto lo scorso EuroJam hanno ancora vivido il ricordo delle voci, i colori e lo spirito del campo; come il RoverWay di questo anno è l'occasione concreta di essere sempre più europei, ma per davvero.

La voglia di capire cosa succede nell'altro e negli altri è l'incipit. Alla fine è l'esperienza del riconoscersi, del capire come si è conoscendo e accettando l'altro nel suo senso più pieno⁶. Altri modi di fare scoutismo diventano comprensibili, ricchezza per ognuno, se respirati e giocati fianco a fianco.

La ricchezza di un movimento così unico e così frastagliato è un valore da custodire e non disperdere, da far crescere e diventare più forte.

Stefano Blanco

¹ Baden-Powell, *Scoutismo per Ragazzi*, 26° chiacchierata Civismo, Fiordaliso; Baden-Powell, *Scouting for Boys*, Oxford Classic

² Si veda utilmente: *The European Parliament and... The European Constitution*, European Communities, 2005

³ Rileggerei, H. Arendt, *Vita Activa*, Bompiani; H. Arendt, *The Uman Condition*, The University of Chicago

⁴ Per una prospettiva economica in tal senso: H. Daly, *Oltre la crescita*, Edizioni di Comunità 2005; H. Daly, *Beyond Growth*, Boston

⁵ Per un approccio interessante al tema: W. Frankena, *Etica*, Edizioni di Comunità 1996, W. Frankena, *Ethics*, Prentice-Hall

⁶ Per una visione di questi temi interiore si veda lo splendido testo: Dag Hammarskjold, *Tracce di Cammino*, 2005 Edizioni Qiqajon; Dag Hammarskjold, *Vägmarken*, A. B. Forlag

tom. Who, like me and many of you, experienced last EuroJam, still remember voices, colours and the spirit of the camp vividly; just as the RoverWay of this year is the real occasion to be more and more Europeans, but in facts.

The will to understand what happens in the other and the others is the *incipit*. As a matter of fact, it is the experience of recognizing each other, of understanding how we are by knowing each other, accepting others in the highest meaning⁶.

Other ways of scouting become comprehensible, richness for all, if breathed and played side by side.

The richness of such a unique and multiform movement is a value to safeguard and not to dissipate, to have it grow and become stronger.

Stefano Blanco

¹ Baden-Powell, *Scoutismo per Ragazzi, 26° chiacchierata Civismo*, Fiordaliso; Baden-Powell, *Scouting for Boys*, Oxford Classic

² Si veda utilmente: *The European Parliament and... The European Constitution*, European Communities, 2005

³ Rileggerei, H. Arendt, *Vita Activa*, Bompiani; H. Arendt, *The Uman Condition*, The University of Chicago

⁴ Per una prospettiva economica in tal senso: H. Daly, *Oltre la crescita*, Edizioni di Comunità 2005; H. Daly, *Beyond Growth*, Boston

⁵ Per un approccio interessante al tema: W. Frankena, *Etica*, Edizioni di Comunità 1996, W. Frankena, *Ethics*, Prentice-Hall

⁶ Per una visione di questi temi interiore si veda lo splendido testo: Dag Hammarskjold, *Tracce di Cammino*, 2005 Edizioni Qiqajon; Dag Hammarskjold, *Vägmarken*, A. B. Forlag





Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco,

p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebano, Cristina Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti, p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione,

p. Remo Sartori s.i.

I disegni sono di Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Corrispondenza:

SCOUT Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301

Sito web: www.rs-servire.org

